


TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA



BATTISTA GUARINI

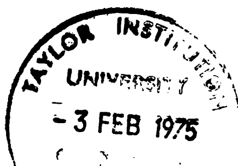
IL
PASTOR FIDO

TRAGICOMMEDIA PASTORALE

DEL CAVALIERE

BATISTA GUARINI

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXII



NOTIZIE
INTORNO ALLA VITA
DEL CAVALIERE
G. B. GUARINI

Giovanbattista Guarini nacque in Ferrara nel 1537 da Francesco Guarini e dalla contessa Orsina Macchiavelli. Fra i suoi antenati egli contava Guarino Veronese, il cui nome è chiaro fra gli illustri gramatici del secolo decimoquinto. Di buon' ora acquistò il N. A. ampia cognizione delle belle lettere, essendone stato, sebben giovanissimo, professore per alcuni anni nell' Università della sua patria. Nell' età di trent' anni entrò egli al servigio di Alfonso

d'Este duca di Ferrara, il quale con somma cortesia accoglieva presso di sè i dotti e svegliati ingegni. Onorato da lui col titolo di cavaliere, venne mandato nel 1567 *a Venezia, onde salutare in nome del suo padrone il nuovo doge Pietro Loredano. Molte altre ambasciate gli confidò Alfonso, avendolo egli spedito al duca di Savoia, all' imperatore Massimiliano terzo, al re ed alla repubblica di Polonia. Nel tempo in cui il Guarini stava alla corte di Ferrara, vi si trovava ancora l'autore della* Gerusalemme liberata. *Nacque tra essi gelosia a cagione d'intrighi amorosi; nulladimeno amendue ebbero l' un dell' altro grande stima, quale si conveniva al merito onde ciascun di loro era fornito. Dopo aver adempiuti gli onorevoli incarichi di cui testè parlammo, il Guarini stette per alcun tempo discosto dai pubblici affari, menando una vita riposata e tranquilla nell' ozio letterario e famigliare. Richiamato alla corte dal suo principe, fu nell' anno* 1585 *creato segretario di Stato. Due anni soltanto occupò egli questo eminente ufficio, giacchè nel* 1587 *partissi*

da Ferrara con poca soddisfazione del Duca. Le quistioni che il Guarini ebbe col proprio figlio Alessandro e colla moglie di questo, diedero origine al suo malcontento. Il modo poi col quale si tolse dalla corte pare che non fosse privo d'ogni stravaganza, ond' è che un ministro del duca di Ferrara scrisse ch' egli avea fatto giudizio come il Guarini fosse per cadere nei termini del Tasso. *Andossene allora il N. A. a Torino, ed aveavi trovata buona provvisione presso il duca di Savoia; ma Alfonso non avendo ancora sopito nell' animo il rancore concepito contro del suo segretario, s' adoperò perchè il Guarini non potesse godere del favore che il principe di Savoia era disposto a concedergli. Si trattenne egli alcun tempo in Padova ed in Venezia, indi recossi nel* 1593 *a Mantova, ove era stato invitato da quel Duca. Anche di là dovette partire a motivo delle pratiche del suo antico signore. Dopo la costui morte il Guarini passò ai servigi di Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana; ma non molto dopo si disgustò con lui, perchè credette*

che il gran Duca avesse avuta parte nel matrimonio che suo figliuolo Guarino contrasse con una povera gentildonna di Pisa. Quindi si trasferì alla corte di Urbino ove lo chiamava amorevolmente il Duca che da lungo tempo avea con lui avuta corrispondenza di lettere: nullostante ivi poco rimase, non parendogli d'aver onori conformi al suo merito. La vita inquieta e vagante che menò il Guarini, l'essersi egli spesso procacciato lo sfavore delle corti, le liti domestiche in cui s'involse, ci fanno credere aver egli avuto un naturale fastidioso e portato allo sdegno. Tornato sull'ultimo della sua vita nella patria, la quale era venuta in dominio de' Pontefici, fu inviato dalla città di Ferrara a Paolo V, in occasione che fu assunto al papato, e recitò innanzi a lui un' orazione latina. Essendosi quindi portato per alcune sue liti in Venezia, vi morì il giorno 7 di ottobre del 1612.

Molte sono le opere del Guarini che ci rimangono, alcune delle quali giaciono ancora manoscritte; ma la più parte ne è a stampa. Le Orazioni latine da lui dette nelle

diverse sue ambascerie; le Lettere; il Segretario; *le Rime; la commedia dell'* Idropica, *ed il trattato della* Politica libertà *non ha guari fatto di pubblica ragione, in cui l'autore persuade l'eccellenza del governo monarchico sul repubblicano, danno un' idea del vario suo sapere. Tutte queste composizioni però sono di lunghissima mano inferiori al* Pastor fido, *a cui il Guarini dee la fama, ed il posto ch' egli ha fra i più riputati italiani scrittori. Non breve tempo egli adoperò nel condurre a buon fine questa favola pastorale da lui intitolata Tragicommedia, avendo affermato alcuno che vi spendesse intorno ben anni ventuno. Non fidandosi il Guarini delle sole proprie forze, la diede a uomini chiarissimi perchè la correggessero, ond' è ch' essa prima di venir posta alle stampe era già nota e famosa. Nel* 1585 *fu essa rappresentata la prima volta in Torino con grandissima pompa, per le nozze di Carlo Emanuele con Caterina d'Austria: nulladimeno non fu messa sotto ai torchi se non nel* 1590. *Il* Pastor fido *venne tosto con grandissimi*

applausi accolto tanto in Italia, quanto fuori. Moltissime ristampe se ne fecero in certo spazio di tempo, e lui vivente fu tradotto in più lingue, ed in più luoghi rappresentato. Parecchi impresero a censurarlo e parecchi lo difesero. La lite agitossi con calore, nè picciolo fu il numero delle scritture pubblicate pro e contro. Lo stesso autore volle prendere le parti del suo scritto, e oltre ad altri libretti in proposito diede fuori due difese sotto il nome del Verato, celebre attore comico di que' tempi. Le opere di quelli che presero a criticare il Pastor fido, *giaciono da lunga pezza meritamente in un' oscura dimenticanza, ed ora questa favola pastorale viene per comune consenso stimata la sola che possa gareggiare coll'* Aminta *del Tasso. Per avventura nella purezza e nella proprietà della lingua il* Pastor fido *eguaglia l'* Aminta, *ma l' opera del Tasso è superiore per molti altri pregi, e specialmente per la sua amabile semplicità. Il Guarini viene giustamente rimproverato per avere sparso nella sua Tragicommedia massime troppo molli e poco conformi alla*

retta morale. Ad essa inoltre si dà la taccia, e non a torto, d'essere lavorata con eccessivo studio, e con intemperante profusione di sentenze, non che di presentare un intreccio avviluppato fuor di misura, ed un costume ben lontano dal pastorale. Di fatto l'ingegno e l'acutezza soverchiamente brillano in questa Tragicommedia, e lo stile concettoso e raffinato dà a divedere il principio del falso gusto onde rimase in così brutto modo infettato il Seicento. Ad onta però di codeste macchie il Pastor fido *risplende di grandi bellezze, ed è uno de' più vaghi gioielli onde va adorna la nostra letteratura.*

Per la presente ristampa si è seguita l'edizione fatta in Venezia dal Ciotti nel 1602. *Essa è stimata la migliore per giudizio del Crescimbeni, e il Barotti la registrò tra le* edizioni di Crusca. *Ci siamo però presa la cura di correggere alcuni errori i quali erano incorsi in quell' elegante volume, oramai divenuto rarissimo.*

IL
PASTOR FIDO

ARGOMENTO

Sacrificavano gli Arcadi a Diana, loro Dea, ciascun anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Pastor Fido ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano, sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine disiderato; conciofossecosachè il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli

si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirgliele per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva; la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s' era invaghita; sperando, per la morte della rivale, di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove, accusati da un Satiro, ambeduo sono presi; e Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata, la quale ancorachè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli, per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere sacerdote, questa cura s' appartenea, condotto alla morte, sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso, siccome quegli che nientemeno l' amava,

che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii che quella vittima si consagri, ma essere eziandío delle miserie d' Arcadia quel fin venuto che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca, dopo l' aver trovato dagli amantí sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

Le Persone che parlano.

ALFEO, fiume d'Arcadia.
SILVIO, figlio di Montano.
LINCO, vecchio, servo di Montano.
MIRTILLO, amante d'Amarilli.
ERGASTO, compagno di Mirtillo.
CORISCA, innamorata di Mirtillo.
MONTANO, padre di Silvio, sacerdote.
TITIRO, padre d'Amarilli.
DAMETA, vecchio, servo di Montano.
SATIRO, vecchio, amante già di Corisca.
DORINDA, innamorata di Silvio.
LUPINO, capraio, servo di Dorinda.
AMARILLI, figlia di Titiro.
NICANDRO, ministro maggiore del sacerdote.
CORIDONE, amante di Corisca.
CARINO, vecchio, padre putativo di Mirtillo.
URANIO, vecchio, compagno di Carino.
MESSO.
TIRENIO, cieco, indovino.
Coro di pastori.
Coro di cacciatori.
Coro di ninfe.
Coro di sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO

ALFEO

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa,
Corse (o forza d'Amor!), le più profonde
Viscere della terra
E del mar penetrando,
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l' udiste; or ne vedete
Prova tal, ch' a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del re de' fiumi altero,

Qui sorgo, e lieto a riveder ne vengo
Qual esser già solea libera e bella
(Or desolata e serva)
Quell' antica mia terra ond' io derivo.
O cara genitrice! o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso, Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste sòn le selve
Ove 'l prisco valor visse e morio.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d' oro
Quando fuggia le scellerate genti.
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d' animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri

Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d' amica
Nè di nemica tromba:
E sperò tanto sol Tebe e Corinto
E Micene e Megara e Patra e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara e guardolla
Questa amica del Ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,
Pugnando altri coll' armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:
Perocch' altri fu vago
Di spïar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del ciel gli alti segreti;
Altri, di seguir l' orme
Di fuggitiva fera;
Altri, con maggior gloria,
D' atterrar orso, o d' assalir cignale.
Questi rapido al corso,

E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse; amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l'Arcada terra!
Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro
Dell' antica Ericina;
E quel che colà sorge, è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m' appare
Miracolo stupendo!
Che 'nsolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli e terre?
O Fanciulla reale,
D' età fanciulla, e di saver già donna;
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina, (or me n' avveggio) è questa;
Di quel sublime e gloriöso sangue

Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel Sol che d'oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente, altero Sole,
Ch' uscì dal grande e per voi chiaro occaso,
Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera Figlia
Di quel Monarca a cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta;
Sposa di quel gran Duce
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non bisogna più d' alpestre rupi
Schermo o d' orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura; e suo riparo, in vece
Delle grand'Alpi, una grand'Alma or sia.

Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella Dëità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, Anime grandi;
Chè da sì gloriöso e santo nodo
Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Orïente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigi
Dei grand'Avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue;
I sembianti, i pensier, gli animi, augusti:
Saran ben anco augusti i parti e l'opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore

Che, mal grado di Morte, altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

—

IL
PASTOR FIDO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SILVIO, LINCO.

Sil. Ite, voi che chiudeste
L' orribil fera, a dar l' usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e colla voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,

Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque;
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia, ha la metà dell' opra:
Nè si comincia ben se non dal Cielo.

Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noia a coloro
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo o lucido orizzonte,
Della cima del monte.

Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.

Lin. O Silvio, Silvio! a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi

Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Che s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio, selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e 'n gioco,
Farei la state all' ombra, e 'l verno al foco.

Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come se' ora
Tanto da te diverso?

Lin. Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

Sil. Ed io, se fussi Linco:
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

Lin. O garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina e domestica e sicura?

Sil. Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selva s' annida?

Lin. La selva se'tu, Silvio;
E la fera crudel che vi s'annida,
È la tua feritate.
Sil. Come ben m'avvisai che vaneggiavi!
Lin. Una ninfa sì bella e sì gentile .....
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli uomini e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. Se 'l non aver amore è crudeltate,
Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,
Poichè solo con questa ho vinto amore,
Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l' hai,
Se nol provasti mai?
Sil. Nol provando l' ho vinto.
Lin. O s' una sola
Volta il provassi, o Silvio!
Se sapessi una volta
Qual è grazia e ventura
L' esser amato, il possedere, amando,
Un rïamante core,
So ben io che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.
Sil. Linco, di' pur, se sai;
Mille ninfe darei per una fera
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie
Chi n' ha di me più gusto: io non le sento.
Lin. E che sentirai tu, s' amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cori nostri

Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che'l provo:
Non è pena maggiore,
Che 'n vecchie membra il pizzicor d'amore;
Che mal si può sanar quel che s' offende,
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l' ugne:
Se col duolo il tormenta,
Colla speme il consola:
E s' un tempo l' ancide, alfine il sana.
Ma s' e' ti giugne in quella fredda etade
Ove il proprio difetto,
Più che la colpa altrui, spesso si piagne,
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
Allora se pietà tu cerchi, male
Se non la trovi; e se la trovi, è peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo:
Che se t' assale alla canuta etate
Amoroso talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel che, potendo, non volesti,
E di quel che, volendo, non potrai.

Lascia, lascia le selve,
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia.
Lin. Dimmi: se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion che 'nfiora e rinnovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi il pino e l' abete e 'l faggio e l' orno
Senza l' usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu, Silvio: Il mondo langue,
La natura vien meno? Or, quell' orrore
E quella maraviglia che devresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. Il Ciel n' ha dato
Vita agli anni conforme, ed all' etate
Somiglianti costumi: e come amore
In canuti pensier si disconviene,
Così la gioventù d' amor nemica
Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante

La terra, amante il mare.
Quella che lassù miri innanzi all' alba,
Così leggiadra stella,
Arde d' amor anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa che 'nnamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l' ora
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa:
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l' onde
I veloci delfini e l' orche gravi.
Quell' augellin che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio,
Et or dal faggio al mirto,
S' avesse umano spirto,
Direbbe: Ardo d' amore, ardo d' amore:
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Sì, che l' intende il suo dolce desío:
Et odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desío
Che gli risponde: Ardo d' amore anch' io.

Mugge in mandra l' armento; e que' muggiti
Son amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco;
Nè quel ruggito è d' ira:
Così d' amor sospira.
Alfine, ama ogni cosa
Se non tu, Silvio, e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d' amori
E di pensieri effeminati e molli
Tu l' avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son io?

Lin. Uomo sono, e mi pregio
D' esser umano; e teco che se' uomo,
O che piuttosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il Domator de' mostri,

Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S' e' non avesse pria domato Amore.
Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai
Che, per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce leon l' ispido tergo;
Ma, della clava noderosa in vece,
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi:
Che sono i suoi sospir dolci respiri
Delle passate noie, e quasi acuti
Stimoli al cor nelle future imprese:
E come il rozzo ed intrattabil ferro,
Temprato con più tenero metallo,
Affina sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile s' adopra;
Così vigor indomito e feroce
Che nel proprio furor spesso si rompe,
Se colle sue dolcezze Amor il tempra,

Diviene all' opra generoso e forte.
Se d' esser dunque imitator tu brami
D' Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar amore,
Un amor sì legittimo e sì degno,
Com' è quel d'Amarilli; che se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch' a te vago d' onore aver non lice
Di furtivo desío l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.
Sil. Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.
Sil. L' umana libertate è don del Cielo,
Che non fa forza a chi riceve forza.
Lin. Anzi, se tu l' ascolti e ben l' intendi,
A questo il Ciel ti chiama;
Il Ciel ch' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.
Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno: appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta.

Linco, nè questo amor nè quel mi piace;
Cacciator, non amante, al mondo nacqui:
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.
Lin. Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d' umano;
E se pur se' d' umano, i' giurerei
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tisifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO.

Mir. Cruda Amarilli, che col nome ancora
D' amar, ahi lasso! amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell' aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace;
Poichè col dir t' offendo,
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge e i monti,
E questa selva a cui

Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me, piangendo i fonti,
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogni altra cosa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martire.

Erg. Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento;
Ma più, quanto è più chiuso;
Perocch' egli dal freno
Ond' è legata un' amorosa lingua,
Forza prende, e s' avanza;
E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ho detto: Arde Mirtillo;
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace!

Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto; e sarei muto ancora,
Ma la necessità m' ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno,

Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m' inganna amore,
Ch' alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino,
D' arder mi feo, non di gioirne, degno.
Ma poich' era ne' fati ch' io dovessi
Amar la morte e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sicchè la morte
Da lei, che n' è cagion, gradita fosse;
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: Muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse
Almen sola una volta. Or, se tu m' ami,
Ed hai di me pietate, in ciò t' adopra,

Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.
Erg. Giusto desío d' amante e di chi muore
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei se risapesse il padre
Ch' ella a prieghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie; o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge; e forse
T' ama, ancorchè nol mostri: chè la donna,
Nel desïar è ben di noi più frale;
Ma nel celar il suo desío, più scaltra.
E se fosse pur ver ch' ella t' amasse,
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
Chi non può dar aita, indarno ascolta;
E fugge con pietà, chi non s' arresta
Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel che tener non puoi.
Mir. Oh se ciò fosse vero, o s' io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma, se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi
Felice tanto e delle stelle amico.
Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan sacerdote di Dïana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?

Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.
Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio, no; ma piango il mio.
Erg. E veramente invidïar nol déi;
Chè degno è di pietà più che d'invidia.
Mir. E perchè di pietà?
Erg. Perchè non l'ama.
Mir. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè, se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì prezïosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Erg. Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia. Non sai dunque
Che qui si paga ogni anno alla gran Dea
Dell' innocente sangue d'una ninfa
Tributo miserabile e mortale?
Mir. Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo;
Chè nuovo ancora abitator qui sono,
E, come vuol Amore e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.

Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?
Erg. Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar poría da queste dure querci
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia e bella,
Ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto;
E di false speranze anco nudrillo,
Misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)
Rustico pastorel l' ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta:
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito sì, ch' udirlo

Nè vederlo mai più l' empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu che per prova intendi amore.
Mir. Oimè! questo è 'l dolor ch' ogn' altro avanza.
Erg. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti e le querele;
Vòlto, pregando, alla gran Dea: Se mai
(Disse) con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Dïana i prieghi e 'l pianto:
Talchè nella pietà l' ira spirando,
Fe' lo sdegno più fero; ond' ella prese
L' arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso,
D' ogni sesso le genti e d' ogni etate:
Vani erano i rimedi; il fuggir, tardo;
Inutil l' arte; e, prima che l' infermo,
Spesso nell' opra il medico cadea.
Restò solo una speme, in tanti mali,
Del soccorso del Ciel; e s' ebbe tosto

Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma soprammodo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual, poich' ebbe indarno pianto, e 'ndarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè che la seguiro in vano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando,
Dal giovane crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;
E parea ben che dall' accesa labbia
Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti; e qual lasciasti,
Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei,

Vittima e sacerdote in un, cadéo.
A sì fero spettacolo e sì nuovo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D' esser dal ferro, o dal dolor trafitta:
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piagnendo: O fido, o forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m' hai data, morendo, e vita e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l' ammendo
Coll' unir teco eternamente l' alma.
E questo detto, il ferro stesso, ancora
Nel caro sangue tiepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse; e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria
Troppo amor e perfidia ambidue trasse.
Mir. O misero pastor, ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor colla sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

Erg. L' ira s' intiepidì, ma non s' estinse;
Chè dopo l' anno, in quel medesmo tempo,
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno: onde di nuovo
Per consiglio all' Oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn' anno,
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s' avanzasse; e così d' una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge;
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna o donzella abbia la fè d' amore,
Come che sia, contaminata o rotta,
S' altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin colle bramate nozze:
Perocchè dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l' Oracolo, qual fine

Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo;
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Pastor Fido ammende.
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio ed Amarillide; chè l' una
Vien dal seme di Pan, l' altro d'Alcide:
Nè, per nostra sciagura, in altro tempo
S' incontraron giammai femmina e maschio,
Com' or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.
Mir. O sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s' armava alle mie pene il Fato?

Erg. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime e dolore.
Andiamo: i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella ninfa oggi t' ascolti:
Tu datti pace intanto.
Non son, come a te pare,
Questi sospiri ardenti,
Refrigerio del core;
Ma son piuttosto impetuosi venti
Che spiran nell' incendio e 'l fan maggiore,
Con turbini d'Amore,
Ch' apportan sempre ai miserelli amanti
Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fera e più importuna
Passïone amorosa? amore et odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l' un per l' altro (e non so ben dir come)

E si strugge e s' avanza, e nasce e muore.
S' i' miro alle bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazïoso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo;
M' assale Amor con sì possente foco,
Ch' i' ardo tutta, e par ch' ogn' altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto.
Ma se poi penso all' ostinato amore
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa e da mill' alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L' odio così, così l' abborro e schivo,
Ch' impossibil mi par ch' unqua per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: O s' i' potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e ch' altra mai
Nol potesse godere; o, più d' ogn' altra,
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui, sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio,

Che più? così mi stimola il desio,
Che, se potessi, allor l'adorerei.
Dall' altra parte, i' mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch' ardisce mirarmi, e non m' adora,
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Devrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso ai piedi miei;
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai.
Ed in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;
Che 'l nome di Mirtillo e l' amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e, se potessi, allora
Colle mie proprie man l' anciderei.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra: ed io che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui:

Io che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
O, più d' ogn' altra, misera Corisca!
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d' amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d' amanti.
S' altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l' amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? O mille volte
Malconsigliata donna che si lascia
Ridurre in povertà d' un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
Che fede? che costanza? immaginate
Favole de' gelosi, e nomi vani
Per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
In donna alcuna, ch' io nol so, si trova,
Non è bontà, non è virtù, ma dura
Necessità d'Amor, misera legge

Di fallita beltà ch' un sol gradisce
Perchè gradita esser non può da molti.
Bella donna e gentil, sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti,
Se d' un solo è contenta e gli altri sprezza,
O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
Che val beltà non vista? e se pur vista,
Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
Vagheggiata da un solo? e quanto sono
Più frequenti gli amanti e di più pregio,
Tanto ella d' esser gloriosa e rara
Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
La gloria e lo splendor di bella donna
È l' aver molti amanti: così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
È peccato e sciocchezza; e quel ch' un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvien che, nol sapendo, l' uno
Scaccia la gelosia che l' altro diede,
O la risveglia in tal che pria non l' ebbe.
Così nelle città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io col senno

E coll' esempio già di donna grande,
L' arte di ben amar, fanciulla, appresi.
Corisca (mi dicea), si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti:
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
Chè 'l lungo conversar genera noia,
E la noia disprezzo, et odio alfine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l' amante: fa' pur ch' egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto: amo d' averne
Gran copia, e li trattengo; ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo, nel seno;
E, quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma, non so come, a questa volta (ahi lassa!)
V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, che a forza sospiro, e, quel ch' è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch' io, so desïar l' aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queste
Ombrose selve anch' io cercando l' orme
Dell' odïato mio dolce desio.

Ma che farai, Corisca? il pregherai?
No; che l' odio non vuol, bench' io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far il devrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi;
E scoprirò l' amor, ma non l' amante:
Se ciò non giova, adoprerò l' inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D' esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

Tit. Vagliami il ver, Montano; i' so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli Oracoli, di quello
Ch' altri si crede; e le parole loro
Sono come il coltel; che se tu 'l prendi
In quella parte ove per uso umano

La man s' adatta, a chi l' adopra è buono;
Ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d'Arcadia,
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le son padre? Ma s' i' miro
A quel che n' ha l' Oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S' unir gli deve Amor, come fia questo
Se fugge l' un? com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch' ordina il Cielo;
E se pur si contrasta, è chiaro segno
Che non l' ordina il Cielo: a cui se pure
Piacesse ch'Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu com' è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno.
Ben sentirà col tempo anch' egli amore.
Tit. E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?
Mon. A giovinetto cor più si conface.
Tit. E non amor ch' è naturale affetto?
Mon. Ma senza gli anni è natural difetto.

Tit. Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
Mon. Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
Tit. Col fior, maturo ha sempre il frutto amore.
Qui non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco; chè nè posso,
Nè fare il debbo: ma son padre anch' io
D' unica e cara, e, se mi lece dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta, e desïata ancora.
Mon. Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l vïolarla, fora
Un vïolar della gran Cintia il nume
A cui fu data: e tu sai pur quant' ella
È disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch' i' ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spïar lassù di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno, abbi pur fede,
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.
Tit. Son i sogni alfin sogni. E che vedesti?

Mon. Io credo ben ch' abbi memoria (e quale
Si stupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli il nido,
Notaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali,
E le mandre e gli armenti
Trasse l' onda rapace.
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M' era più caro assai;
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo.
Nè pur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo: ed ho creduto sempre
Che la culla e 'l bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.
Tit. Che altro si può credere? ben parmi

D'aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l'uno
Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

Mon. Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.
Era quell'ora appunto
Che tra la notte e 'l dì tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno visïon sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami, all'ombra
D'un platano frondoso,
E coll'amo tentar nell'onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,

Tutto stillante il crin, stillante il mento;
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: Ecco 'l tuo figlio;
Guarda che non l' ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell' onde:
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Talch' io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un' ora
Mel dona e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n' uscisse
Formato in voce spirito sottile
Che, stridendo, dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m' è rimaso

Nel cor, negli occhi e nella mente impressa
L'immagine gentil di questo sogno,
Ch' i' l'ho sempre dinanzi;
E soprattutto, il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men venía diritto al tempio
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia visïon l' augurio certo.

Tit. Son veramente i sogni
Delle nostre speranze,
Più che dell' avvenir, vane sembianze;
Imagini del dì guaste e corrotte
Dall' ombre della notte.

Mon. Non è sempre co' sensi
L' anima addormentata;
Anzi tanto è più desta,
Quanto men travïata
Dalle fallaci forme
Del senso, allor che dorme.

Tit. In somma, quel che s' abbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:
Ma certo è ben che 'l tuo sen fugge, e, contra
La legge di natura, amor non sente;

E che la mia fin qui l'obbligo solo
Ha della data fè, non la mercede:
Nè so già dir se senta amor; so bene
Ch' a molti il fa sentire:
Nè possibil mi par ch' ella nol provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista;
Chè ridente e festosa
Già tutta esser solea.
Ma l' invaghir donzella
Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l' ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava, posando in sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio
Che spunti in Orïente,
Si desta e si risente,
E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio et odorato seno,
Dov' ape susurrando,
Nei mattutini albori

Vola suggendo i rugiadosi umori;
Ma s' allor non si coglie,
Sicchè del mezzodì senta le fiamme,
Cade al cader del sole
Sì scolorita in sulla siepe ombrosa,
Ch' appena si può dir, Questa fu rosa:
Così la verginella,
Mentre cura materna
La custodisce e chiude,
Chiude anch' ella il suo petto
All' amoroso affetto;
Ma se lascivo sguardo
Di cupido amator vien che la miri,
E n' oda ella i sospiri,
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceve amore:
E se vergogna il cela,
O temenza l' affrena,
La misera, tacendo,
Per soverchio desio tutta si strugge.
Così manca beltà, se 'l foco dura;
E perdendo stagion, perde ventura.
Mon. Titiro, fa' buon core;
Non t' avvilir nelle temenze umane:
Che bene inspira il Cielo

Quel cor che bene spera;
Nè può giunger lassù fiacca preghiera.
E s' ognun de' pregare,
Ove 'l bisogno sia,
E sperar negli Dei,
Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva!
Son pure i nostri figli
Propaggini celesti:
Non spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l' altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio; e sacreremo,
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l' armento,
Feconderà ben anche
Colui che coll' armento
Feconda i sacri altari.
Tu va, fido Dameta;
Scegli tosto un torello,
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte, assai più breve,
Fa' ch' io l' abbia nel tempio ov' io t' attendo.

Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.
Dam. I' farò l' uno e l' altro.
(Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io, so ben io
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.)

SCENA V.

SATIRO.

Come il gelo alle piante, ai fior l' arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
Così nemico all' uom fu sempre Amore.
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia.
Che se 'l foco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola;

E dove il piede, imperïoso, ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altramenti Amor: chè se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta e piace! o come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,
Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l' Inferno e che la Morte;
Nemico di pietà, ministro d' ira,
E finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando, pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogni amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;
Che 'n sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto gli chiudi:

Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorza sol d' un minïato volto.
Nè già son l' opre tue gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender nell' amare, ed in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un' alma:
Ma tinger d' oro un' insensata chioma,
E d' una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi coll' altra
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l' accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l' un de' capi
Co' denti afferri, e colla man sinistra
L' altro sostieni, e del corrente nodo
Colla destra fai giro, e l' apri e stringi
Quasi radente forfice, e l' adatti
Sull' inegual lanuginosa fronte:

Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il malcrescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancorchè tanto: all' opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S' apri la bocca, menti; e se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
È simulato il guardo: in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò che 'n te si vede,
E ciò che non si vede, o parli o pensi
O vada o miri o pianga o rida o canti,
Tutto è menzogna. E questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n' è degno; odiar la fede
Più della morte assai: queste son l' arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred' io, venuta
Dalle contrade scellerate d'Argo
Ove lussuria fa l' ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta

Se' nel celar altrui l'opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'onestate, altera.
O quanti affanni ho sostenuti! o quante,
Per questa cruda, indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o malaccorto amante:
Non far idolo un volto, ed a me credi:
Donna adorata, un Nume è dell' Inferno:
Di sè tutto presume e del suo volto
Sovra te che l'inchini; e, quasi Dea,
Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
Che d'esser tal per suo valor si vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? Usin quest' armi
Le femmine e i fanciulli: i nostri petti
Sien anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch' io credei che sospirando
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore.
Or me n' avveggio, errai: che s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,

Se rigido focil nol batte o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S' acquisto far della tua donna vuoi:
E s' ardi pur d' inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l' affetto; e poi, secondo il tempo,
Fa' quel ch'Amore e la natura insegna.
Perocchè la modestia è nel sembiante
Sol virtù della donna; e però seco
Il trattar con modestia è gran difetto:
Ed ella che sì ben con altrui l' usa,
Seco usata, l' ha in odio; e vuol che 'n lei
La miri sì, ma non l' adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà nè proverà Corisca
Mai più tenero amante; anzi piuttosto
Fiero nemico: e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d' uom virile,
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L' ho presa già questa malvagia; e sempre
M' è, non so come, dalle mani uscita:
Ma s' ella giunge anco la terza al varco,
Ho ben pensato d' afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi: appunto suole

Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vo pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. O qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CORO

O nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata;
La cui soave ed amorosa forza,
Verso quel ben che, non inteso, sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza!
Nè pur la frale scorza
Che 'l senso appena vede, e nasce e more
Al varïar dell' ore;
Ma i semi occulti, e la cagion interna
Ch' è d' eterno valor, move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma;
E se perentro a quanto scalda il sole,

All' ampia luna, a le titanie stelle,
Vive spirto che 'nforma
Col suo maschio valor l' immensa mole;
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur: ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura o lieta
Stella s'addita or mansueta or fera,
Ond' han le vite frali
Del nascer l' ora, e del morir la meta;
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascriva;
Dall' alto tuo valor tutto deriva.
O Detto inevitabile e verace,
Se pur è tuo concetto
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n' hai predetto
Per bocca degli Oracoli famosi,

De' duo fatali sposi,
Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
L' hai stabilito e fisso;
E sé la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?
  Ecco, d' amore e di pietà nemico,
Garzon aspro e crudele
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende.
Ecco poi chi combatte un cor pudico:
Amante in van fedele,
Che 'l tuo voler colle sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' ha più foco e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
  Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin coll' altro giostra?
O, non ben forse ancor doma e conquisa,
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma, quasi nuovi empii giganti,
Amanti e non amanti?

Qui si può tanto? e di stellato regno
Trïonferan duo ciechi, Amore e Sdegno?
Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda col Destino
Amor e Sdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo:
Chi de' goder, non fugga e non disami;
Chi de' fuggir, non ami.
Deh fa' che l' empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
O quanto poco umana mente sale!
Chè non s' affisa al Sol vista mortale.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ERGASTO, MIRTILLO.

Erg. O quanti passi ho fatti! al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T' ho lungamente ricercato: alfine
Qui pur ti trovo, e ne ringazio il cielo.
Mir. Ond' hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, bench' io l' avessi;
E quella spero dar, bench' io non l' abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d' Ormino? è di persona
Anzi grande, che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. Com' ha nome?
Erg. Corisca.
Mir. I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.
Erg. Or sappi ch' ella
Da un tempo in qua (vedi ventura!) è fatta,
Non so già come o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
Segretamente; e quel che da lei brami,
Holle mostrato: ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa e l' opra.
Mir. O mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d' ogni altro amante,
Fortunato Mirtillo! Ma del modo
T' ha ella detto nulla?
Erg. Appunto nulla;
E ti dirò perchè. Dice Corisca,
Che non può ben diliberar del modo,
Prima ch' alcuna cosa ella non sappia
Dell' amor tuo più certa; ond' ella possa
Meglio spïare e più sicuramente
L' animo della ninfa, e sappia come
Reggersi o con preghiere o con inganni,

Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venía cercando
Sì ratto: e sarà ben, che tu da capo
Tutta la storia del tuo amor mi narri.
Mir. Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza!)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui, quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
All'agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme degli amanti; e come amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion che 'l dì s' avanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto),
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade
Venne a far di sua vista,

Quasi d'un' altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide e Pisa;
Condotta dalla madre
In que' solenni dì che del gran Giove
I sacrifici e i giochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore,
D'ogn' altro assai maggiore.
Ond' io, che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n' arsi;
E senza far difesa, al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperïosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Erg. O quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben il può saper se non chi 'l prova.
Mir. Mira ciò che sa fare anco ne' petti

Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna,
E d' innestato crin cinge le tempie;
Poi le 'ntreccia e le 'nfiora,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende;
E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d' amor, siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte.

Tra queste ella si stava
Siccome suol tra vïolette umíli
Nobilissima rosa:
E poichè 'n quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbíam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben, come gli uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi come,
Contra gli uomini, allor che ne fie tempo,
L' userem daddovero.
Baciánne, e si contenda
Tra noi di baci; e quella che d' ogni altra,
Baciatrice più scaltra,
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N' avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.

Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s' accordaro:
E si sfidavan molte; e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: De' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben che non men bella è dentro,
Di quel che sia di fuori;
O fosse che 'l bel volto
Avesse invidia all' onorata bocca,
E s' adornasse anch' egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir: Son bello anch' io.

Erg. O come a tempo ti cangiasti in ninfa,
Avventuroso e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

Mir. Già si sedeva all'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e, secondo
L' ordine e l' uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil che può ben dirsi
Conca d' Indo odorata
Di perle orïentali e pellegrine;
E la parte che chiude
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza
Ch' i' sentii nel baciarla!
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l' ha provata. Accogli pur insieme
Quant' hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro, o i favi d' Ibla;
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità ch' indi gustai.
Erg. O furto avventuroso! o dolci baci!

Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' interno diletto:
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Erg. Ma dimmi: e come ti sentisti allora
Che di baciar a te cadde la sorte?
Mir. Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l' anima mia;
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non era altro ch' un bacio:
Onde restàr le membra,
Quasi senza vigor, tremanti e fioche.
E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo;
Come quel che sapea
Che pur inganno era quell' atto e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette

Con la baciata bocca,
Al baciar della mia,
Immobile e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai:
Ma poichè mi s' offerse anch' ella, e porse
L' una e l' altra dolcissima sua rosa
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura:
So ben che non fu Amore),
E sonár quelle labbra,
E s' incontraro i nostri baci (o caro
E prezïoso mio dolce tesoro!
T' ho perduto, e non moro?);
Allor sentii dell' amorosa pecchia
La spina pungentissima, soave
Passarmi il cor, che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poich' a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò che l' omicide labbra
Non mordessi e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè! l' aura odorata
Che, quasi spirto d' anima divina,
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

Erg. O modestia, molestia
Degli amanti importuna!
Mir. Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con sospensïon d' animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del Can celeste allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desio,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona;

E d' un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie;
Ed è questa ch' io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

Erg. Degno se' di pietà più che d' invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
Chè nel gioco d'Amor chi fa da scherzo,
Tormenta daddovero. Troppo care
Ti costâr le tue gioie; e del tuo furto
E 'l piacer e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s' accorse ella mai di questo inganno?

Mir. Ciò non so dirti, Ergasto:
So ben ch' ella in que' giorni
Ch' Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La 'nvolò sì repente,
Che me n' avvidi appena: ond' io, lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,

Qui, dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l' antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi, ah misero! già corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero (allor i' dissi)!
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso,
Ne cadde infermo, assai vicino a morte;
Ond' io costretto fui
Di ritornar alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitate al figlio;
Chè d' amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni:
E dall' uscir che fe' di Tauro il Sole,
Fin all' entrar di Capricorno, sempre

In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' Oracolo chiesto, il qual rispose
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei
Che mi sanò del corpo
(O voce degli Oracoli fallace!)
Per farmi l' alma eternamente inferma.
Erg. Strano caso, nel vero,
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sii degno.
Ma solo una salute
Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già ch' io vada a far di quanto
M' hai detto, consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.
Mir. Vanne felicemente: il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA II.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

Dor. O del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido!
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo! Egli con quella
Candida man, ch' a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre:
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io, che l' amo tanto, in van sospiro,
E 'n vano 'l prego: e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Ch' un sol che n' avess' io, n' andrei beata.
E, per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella, forse, d'Amore a me t' invia
Perchè l' orme di lui mi scorga, andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?
Sil. Te', Melampo, te'.
Dor. Se 'l desio non m' inganna, quella è voce

Del bellissimo Silvio che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.
Sil. Te', Melampo,
Te' te'.
Dor. Senz' alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda! Il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch' io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell' amor suo, con questo mezzo, acquisto.
Lupino.
Lup. Eccomi.
Dor. Va con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta. Intendi?
Lup. Intendo.
Dor. E non uscir s' io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò.
Dor. Va tosto.
Lup. E tu fa tosto;
Chè se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.
Dor. O come se' da poco! su, va via.
Sil. Dove, misero me! dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte e piano
Cercato indarno; e son già molle e stanco.

Maladetta la fera che seguisti.
Ma ecco ninfa che di lui novella
Mi darà forse. O come male inciampo!
Questa è colei che mi dà sempre noia:
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

Sil. O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

Dor. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio!
Chi crederia che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè! t'affanni e ti consumi;
E me che t'amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace: segui,
Segui amorosa e mansueta damma
Che senza esser cacciata,
È già presa e legata.

Sil. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,

Non a perder il tempo: addio.
Dor. Deh, Silvio
Crudel non mi fuggire;
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.
Sil. Tu mi beffi, Dorinda?
Dor. Silvio mio,
Per quello amor che mi t' ha fatta ancella,
Io so dove è 'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?
Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Or il cane e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo potere?
Dor. In mio poter. Ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia, daglimi tosto.
Dor. Ve', mobile fanciullo, a che son giunta!
Ch' una fera ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.
Sil. È ben ragion: darotti...
(Vo' schernirla costei.)
Dor. Che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altrieri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano: potrei

A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

Sil. E che vorresti?
Un capro od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro ho vaghezza nè d' agnella:
Te solo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi che l' amor mio?

Dor. Non altro.

Sil. Sì sì, tutto tel dono. Or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

Sil. Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch' io
Non so quel ch' e' si sia: tu vuoi ch' i' t' ami;
E t' amo quanto posso e quanto intendo:
Tu di' ch' io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

Dor. O misera Dorinda! ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d'Amor ch' arde ogn' amante.

Amoroso fanciullo,
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te, sotto umana forma
Di bellissima madre,
Partorì l'alma Dea che Cipro onora;
Tu hai gli strali e 'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito ed arso.
Giugni agli omeri l'ali;
Sarai novo Cupido,
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore altro che amore.
Sil. Che cosa è questo amore?
Dor. S'i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso;
Ma s'i' miro il mio core,
È un infernal ardore.
Sil. Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.
Sil. Dato non te l'ho dunque? (oimè che pena
È 'l contentar costei!) Prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi tel nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?
Dor. (Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,

Sfortunata Dorinda!)

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

Sil. No certo, bella ninfa.

Dor. Dammi un pegno.

Sil. Che pegno vuoi?

Dor. Ah che non oso dirlo!

Sil. Perchè?

Dor. Perch' ho vergogna.

Sil. E pur il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

Dor. Se darlo
Tu mi prometti, i' tel dirò.

Sil. Prometto;
Ma vo' che tu mel dica.

Dor. Ah non m' intendi,
Silvio mio ben! t' intenderei pur io
S' a me il dicessi tu.

Sil. Più scaltra certo
Se' tu di me.

Dor. Più calda, Silvio, e meno

Di te crudele io sono.

Sil. A dirti il vero,
Io non son indovin: parla, se vuoi
Esser intesa.

Dor. O misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre.

Sil. Una guanciata?

Dor. Una guanciata a chi t' adora, Silvio?

Sil. Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

Dor. Ah so ben io che non è vero.
E talor non ti bacia?

Sil. Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa:
Certo mi son apposto. I' son contento:
Ma dammi colla preda il can tu prima.

Dor. Mel prometti tu, Silvio?

Sil. I' tel prometto.

Dor. E me l' attenderai?

Sil. Si, ti dich' io.
Non mi dar più tormento.

Dor. Esci, Lupino.

Lupino, ancor non odi?
Lup. O se' noioso!
Chi chiama? o vengo, vengo: io non dormiva
No certo; il can dormiva.
Dor. Ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te cortese, in queste....
Sil. O come son contento!
Dor. In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi....
Sil. O dolcissimo mio fido Melampo!
Dor. Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse, correndo?
Dor. Avventuroso can! perchè non posso
Cangiar tèco mia sorte? A che son giunta!
Che fin d' un can la gelosia m' accora.
Ma tu, Lupin, t' invia verso la caccia;
Che fra poco i' ti seguo.
Lup. Io vo, padrona.

SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

Sil. Tu non hai alcun male. Al rimanente,
Ov' è la damma che promessa m' hai?
Dor. La vuoi tu viva o morta?
Sil. Io non t' intendo.
Com' essèr viva può se 'l can l' uccise?
Dor. Ma se 'l can non l' uccise?
Sil. È dunque viva?
Dor. Viva.
Sil. Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda. E fu sì destro
Melampo mio, che non l' ha guasta o tocca?
Dor. Sol è nel cor d' una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può, nel cor ferita?
Dor. Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Chc senza esser attesa,
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m' accogli;
Morta, se mi ti togli.

Sil. E questa è quella damma e quella preda
Che teste mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver ninfa, che fera?
Sil. Nè t' ho cara nè t' amo; anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.
Dor. È questo il guiderdon, Silvio crudele;
È questa la mercè che tu mi dai,
Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,
E me con lui; chè tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto; e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghi.
Ti seguirò, compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T' asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l' armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai;
Chè sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,

E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco che non m'ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo aver poss' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

CORISCA.

O come favorisce i miei disegni
Fortuna, molto più ch' io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza; e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo:
Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
Spianandole il sentiero. I neghittosi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei; che potrebbe ora
Giovarmi una sì comoda e sicura
Occasïon di ben condurre a fine

Il mio pensiero? Avria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita; e segni aperti
Della sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe:
E mal avrebbe fatto; ch' assai meglio
Dall' aperto nemico altri si guarda,
Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio
È quel ch' inganna i marinari ancora
Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia: a me non già che sono
Maestra di quest' arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguíta e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e, quel ch' è peggio,
Baciata e ribaciata; e starà salda?
Pazzo è ben chi sel crede: io già nol credo.
Ma, vedi il mio destin come m' aita!
Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

Ama. Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri;
O quanto volentieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
I' già co' Campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.
Chè, se ben dritto miro,
Questi beni mortali
Altro non son che mali:
Meno ha chi più n' abbonda,
E posseduto è più, che non possede:
Ricchezze no, ma lacci
Dell' altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza,

O fama d'onestate,
E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
Tante grazie del cielo e della terra;
Qui larghi e lieti campi,
E là felici piagge,
Fecondi paschi e più fecondo armento;
Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta
E candida gonnella;
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna;
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Per cui desio d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta!
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' api
Condisce il mel delle natie dolcezze.
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia:

Paga lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il ciel s' oscura indarno,
E di grandine s' arma;
Chè la sua povertà nulla paventa;
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d' ogn' affanno sgombra
Cura le sta nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa; ed ella pasce
De' suo' begli occhi il pastorello amante,
Non qual le destinaro
O gli uomini o le stelle,
Ma qual le diede Amore:
E tra l' ombrose piante
D' un favorito lor mirteto adorno,
Vagheggiata, il vagheggia: nè per lui
Sente foco d' amor che non gli scopra;
Ned ella scopre ardor ch' egli non senta;
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita che non sa che sia
Morire innanzi morte!
Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

Cor. Chi mi chiama?

O più degli occhi miei, più della vita

A me cara Amarilli! e dove vai
Così soletta?
Ama. In nessun altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.
Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.
Ama. E perchè ciò?
Cor. Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa....
Ama. Io sposa?
Cor. Sì, tu sposa:
Ed a me nol palesi?
Ama. E come posso
Palesar quel che non m' è noto?
Cor. Ancora
Tu t' infingi, e mel neghi?
Ama. Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me.
Ama. Dunque m' affermi

Ciò tu per vero?

Cor. Anzi tel giuro. E certo
Non ne sai nulla tu?

Ama. So che promessa
Già fui; ma non so già che si vicine
Sien le mie nozze. E tu da chi 'l sapesti?

Cor. Da mio fratello Ormino: esso l' ha inteso,
Dice, da molti; e non si parla d' altro.
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?

Ama. Gli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.

Cor. A miglior vita
Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti. A che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.

Ama. Qual meschino?

Cor. Mirtillo che trovossi
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor nol vidi
Morire: e certo e' si moriva s' io
Non l' avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e benche questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure

Sarei donna per farlo.

Ama. E ti darebbe
L' animo di sturbarle?

Cor. E di che sorte!

Ama. E come ciò faresti?

Cor. Agevolmente,
Purchè tu ti disponga e ci consenta.

Ama. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l' appalesar, ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.

Ama. Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e ch' una fera e un cane
Stima più che l' amor di mille ninfe,
Malcontenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì perchè l' onestà non mel comporta,
Sì perchè al padre mio n' ho di già data,
E, quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede.
Che se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita
E la religïon e l' onestate)

Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila, oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh quante volte il dissi!
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioia a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero;
Anzi pur troppo sciocca. E che non parli?
Che non ti lasci intendere?

Ama. Ho vergogna.

Cor. Hai un gran mal, sorella: i' vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: basta una sola
Volta che tu la superi e rinnieghi.

Ama. Vergogna che 'n altrui stampò natura,
Non si può rinnegar: che se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Cor. O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, alfin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d' impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca:
Nelle più sagge man, nelle più fide

Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D' un cattivo marito, non vorrai tu
D' un buon amante provvederti?

Ama. A questo
Penseremo a bell' agio.

Cor. Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:
E tu sai pur s' oggi è pastor, di lui,
Nè per valor nè per sincera fede
Nè per beltà, dell' amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)
Senza che dir ti possa almeno: Io moro?
Ascoltalo una volta.

Ama. O quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio ch' è senza speme!

Cor. Dágli questo conforto anzi che moia.

Ama. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.

Ama. E di me che sarebbe se mai questo
Si risapesse?

Cor. O quanto hai poco core!

Ama. E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.

Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso
Giustamente mancarti. Addio.
Ama. Corisca,
Non ti partir; ascolta.
Cor. Una parola
Sola non udirei, se non prometti....
Ama. Ti prometto d' udirlo; ma con questo,
Ch' ad altro non m' astringa.
Cor. Altro non chiede.
Ama. E tu gli facci credere che nulla
Saputo i' n' abbia.
Cor. Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso.
Ama. E ch' indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.
Ama. E brevemente si spedisca.
Cor. E questo
Ancora si farà.
Ama. Nè mi s' accosti
Quanto è lungo il mio dardo.
Cor. Oimè che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua

Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn' altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai: vuoi altro?

Ama. Altro non voglio.

Cor. E quando il farai tu?

Ama. Quando a te piace,
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch' i' torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

Cor. Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch' io vo pensando: ch' oggi sul meriggio
Qui, sola, fra quest' ombre, e senz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten venghi; dove
Mi troverò per questo effetto anch' io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa
E Fillide e Licori, tutte mie
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

Ama. Questo mi piace assai; ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti

Alle parole di Mirtillo, sai?
Cor. T' intendo, e ben avvisi; e fie mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia;
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.
Ama. Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch' ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. S' all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo giuoco,
Che non l' avrà da giuoco: ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spïar, ma penetrar ancora
Fin nell' interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;
E condurrolla a quel che bramo, in guisa,

Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

CORISCA, SATIRO.

Cor. Oimè! son morta.
Sat. Ed io son vivo.
Cor. Torna,
Torna, Amarilli mia; chè presa sono.
Sat. Amarilli non t' ode: a questa volta
Ti converrà star salda.
Cor. Oimè le chiome!
Sat. T' ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta: e, sai,
Questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.
Cor. A me, Satiro?
Sat. A te. Non se' tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M' ha' in tanti modi e dileggiato sempre,

Ingannatrice e pessima Corisca?

Cor. Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.

Sat. Or son gentile,
Sì, scellerata; ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

Cor. Te per altrui?

Sat. Or odi meraviglia!
E cosa nuova all' animo sincero!
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' hai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile, ah scellerata? Or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini, oimè! come s' i' fussi
Una giovenca.

Sat. Tu 'l dicesti appunto.

Scotiti pur, se sai; già non tem' io
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni. Un' altra volta
Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.

Cor. Deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

Sat. Parla.

Cor. Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.

Sat. Ch' i' ti lasci?

Cor. I' ti prometto
La fede mia di non fuggir.

Sat. Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo; il sentirai.
Farò, con mio diletto e con tuo scorno,
Quello strazio di te che meritasti.

Cro. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma

Che ti legò già il core, a questo volto
Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? o cielo! o sorte!
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?
Sat. Ah scellerata!
Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Colle lusinghe tue, colle tue frodi?
Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora. Oimè! non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti cheggio.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m' inchino;
Per quello amor che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, lasciami omai.
Sat. (La perfida m' ha mosso; e s' io credessi

Solo all' affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo
Malvagia, e 'nganni più chi più si fida.
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa. Ancor contendi?

Cor. Oimè il mio capo! ah crudo! Ancor un poco
Fermati, prego; ed una sola grazia
Non mi negar almen.

Sat. Che grazia è questa?

Cor. Che tu m' ascolti ancor un poco.

Sat. Forse
Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?

Cor. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

Sat. Il proverai; vien' pure.

Cor. Senza avermi pietà?

Sat. Senza pietate.

Cor. E 'n ciò se' tu ben fermo?

Sat. In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?

Cor. O villano indiscreto ed importuno,
Mezz' uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto

Di natura nefando; se tu credi
Che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? quell' orecchie
Caprigne? e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?
Sat. O scellerata!
A me questo?
Cor. A te questo.
Sat. A me, ribalda?
Cor. A te, caprone.
Sat. Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?
Cor. Se t' accosti,
E fossi tanto ardito....
Sat. In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme? e m' oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò....
Cor. Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva.
Cor. E con qua' denti,
Se tu non gli hai?
Sat. O Ciel, come il comporti?

Ma s' io non te ne pago .... vien' pur via.
Cor. Non vo' venire.
Sat. Non ci verrai, malvagia?
Cor. No, mal tuo grado, no.
Sat. Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.
Cor. Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.
Sat. Orsù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
Le mani; nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.
Cor. Or il vedremo.
Sat. Sì certo.
Cor. Tira ben. Satiro, addio;
Fiaccati il collo.
Sat. Oimè dolente! ahi lasso!
Oimè il capo! oimè il fianco! oimè la schiena!
O che fiera caduta! appena i' posso
Movermi e rilevarmene. E pur vero
È ch' ella fugga, e qui rimanga il teschio?
O maraviglia inusitata! O ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate

Il magico stupor di chi sen fugge
E vive senza capo. O come è lieve!
Quanto ha poco cervello! e come 'l sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? o sciocco!
O mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s' ella
Ha saputo fuggir quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga!
Non ti bastava aver mentito il core
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
S' anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti,
Questo è l' oro nativo e l' ambra pura
Che pazzamente voi lodate. Omai
Arrossite, insensati; e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' una impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
Che v' ha fatto lodar quel che abborrire
Dovevate assai più che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini:

E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La chioma ch' è lassù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO

Ah ben fu di colei grave l' errore
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese;
Posciach' indi s' accese
Degli imortali Dei l' ira mortale,
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fè, d' ogni virtù radice,
E d' ogn' alma bennata unico fregio,
Lassù si tiene in pregio!
Così di farci amanti, onde felice

Si fa nostra natura,
L' eterno Amante ha cura!
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L' urna amata guardando
D' un cadavero d' ór, quasi nud' ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D' una morta bellezza il cor v' ingombra?
Le ricchezze e i tesori
Son insensati amori: il vero e vivo
Amor dell'alma, è l'alma: ogn' altro oggetto,
Perchè d' amare è privo,
Degno non è dell' amoroso affetto:
L' anima, perchè sola è rïamante,
Sola è degna d' amor, degna d' amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende,
Com' intendete vui,
Avventurosi amanti che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,

Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta,
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui quanto si toglie.
Baci pur bocca, curïosa e scaltra
O seno o fronte o mano; unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca ove l'un' alma e l'altra
Corre e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quelli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando prova, anzi tal vita,
Alma con alma unita:
E son come d'amor baci baciati
Gli incontri di duo cori amanti amati.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MIRTILLO.

O Primavera, gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori;
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioie:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
O dolcezze amarissime d' amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai

Non v' aver o provate o possedute!
Come saria l' amar felice stato,
Se 'l già goduto ben non si perdesse;
O quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l' usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desïar soverchio,
Qui pur vedrò colei
Ch' è 'l Sol degli occhi miei:
E s'altri non m' inganna,
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Qui pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l' avida vista:
Qui pur vedrò quell' empia
Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E se non carche d' amorosa gioia,
Sì crude almen, ch' i' moia.
O lungamente sospirato in vano
Avventuroso dì, se dopo tanti

Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei!
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch' esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
Per fare il gioco della cieca: e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia
Che va coll' altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova:
O pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!
Questa lunga dimora,
Di paura e d' affanno il cor m' ingombra:
Ch' un secolo agli amanti
Par ogn' ora che tardi, ogni momento,
Quell' aspettato ben che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors' io giunto, e qui m' avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

Ama. Ecco la cieca.
Mir. Eccola appunto: ahi vista!
Ama. Or, che si tarda?
Mir. Ahi voce che m' hai punto
E sanato in un punto!
Ama. Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?
Mir. Or sì che si può dire
Ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.
Ama. Ascoltatemi voi
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come fien giunte
L' altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite coll' altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

Mir. Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir dà questo gioco
Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca
Ch' è la mia tramontana. Il Ciel m' aiti.
Ama. Alfin sete venute: e che pensaste?
Di non far altro che bendarmi gli occhi,
Pazzerelle che sete? Or cominciamo.
Coro Cieco, Amor, non ti cred' io;
Ma fai cieco il desio
Di chi ti crede;
Chè s' hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco o no, mi tenti in vano;
E per girti lontano
Ecco m' allargo;
Chè così cieco ancor, vedi più d'Argo.
Così cieco m' annodasti,
E cieco m' ingannasi:
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai;
Già non fara' tu mai
Che 'n te mi fidi,
Perchè non sai scherzar se non ancidi.
Ama. Ma voi giocate troppo largo, e troppo

Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi; che sempre
Non ve n' andrete sciolte.

Mir. O sommi Dei! che miro? o dove sono?
In cielo o 'n terra? O cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

Coro Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e colla man ti sferzo,
E corro e ti percoto;
E tu t' aggiri a vôto:
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

Ama. In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.
Sento ben che tu ridi.

Mir. Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca

Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;
E non so che m' accenna,
Che non intendo; e pur m' accenna ancora.
Coro Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro e fuggo e fiedo,
E torno; e non mi prendi,
E sempre in van m' attendi,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.
Ama. O fussi svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo!
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei
D' averti franca a questa volta, Elisa?
Mir. E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca; e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse
Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe?
Ama. Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi colle piante?
Cor. Bisogna pur che mal mio grado i' parli,

Ed esca della buca.
Prendila, dappochissimo: che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lásciati almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e válle incontra, sciocco.
Mir. O come mal s' accorda
L' animo col desio!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama!
Ama. Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Chè son già stanca: e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
Coro Mira Nume trïonfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo!
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Siccome ai rai del sole
Cieca nottola suole,
C' ha mille augei d' intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s' erge e si rannicchia;
Così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato:
Chi 'l tergo e chi le gote
Ti stimola e percote;

E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, o batti l' ale.
Gioco dolce ha pania amara;
E ben l' impara
Augel che vi s' invesca.
Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

Ama. Affè t' ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t' abbraccerò sì stretta ...
Cor. Certamente, se contra
Non gliel avessi all' improvviso spinto
Con sì grand' urto, i' faticava in vano
Per far ch' egli vi gisse.
Ama. Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.
Ama. Or ti conosco, sì: tu se' Corisca;
Chè se' sì grande, e senza chioma. Appunto
Altra che te non volev' io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te' questo e quest' altro,

E quest' anco, e poi questo. Ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:
E fa' tosto, cor mio;
Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio
Ch' avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi: se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi coll' ugna.
O quanto se' melensa!
Ma lascia far a me, che da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te l' esser la cieca ....
Son pur, ecco, sbendata. Oimè! che veggio?
Lasciami, traditor. Oimè! son morta,

Mir. Sta' cheta, anima mia.

Ama. Lasciami, dico;
Lasciami. Così dunque
Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove sete?
Lasciami, traditore.

Mir. Ecco ti lascio.

Ama. Quest' è un inganno di Corisca. Or togli
Quel che n' hai guadagnato.

Mir. Dove fuggi, crudele?

Mira almen la mia morte. Ecco mi passo
Con questo dardo il petto.
Ama. Oimè! che fai?
Mir. Quel che forse ti pesa
Ch' altri faccia per te, ninfa crudele.
Ama. (Oimè! son quasi morta.)
Mir. E se quest' opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
Ama. Ben il meriteresti. E chi t' ha dato
Cotanto ardir, presontuoso?
Mir. Amore.
Ama. Amor non è cagion d' atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui: che se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D' esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d' esser ardito; e quando
Potei le leggi usar teco d'Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d' esser amante.
Ama. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante!
Ama. Preghi e lusinghe, e non insidie e furti,

Usa il discreto amante.
Mir. Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale;
Tal io che sol de' tuo' begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi ov' io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' amore;
Non incolpar già me, ninfa crudele;
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m' hai tolto
Colla durezza tua, colla tua fuga
L' esser discreto amante.
Ama. Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'n van mi segui.
Che vuoi da me!
Mir. Ch' una sola fiata

Degni almen d' ascoltarmi anzi ch' io moia.
Ama. Buon per te, che la grazia,
Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.
Mir. Ah, ninfa,
Quel che t' ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.
Ama. Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti;
Ma ve', con queste leggi:
Di' poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tu nol sai, crudele,

Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro: indi vedrai
L' alta necessità dell' arder mio.
E come l' acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s' aggira;
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero; e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia:
E chi di travïarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poria
Dall' usato cammino e cielo e terra
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.

Ma perchè mi comandi
Ch' io dica poco (ah cruda!),
Poco dirò, s' io dirò sol ch' io moro:
E men farò morendo,
S' io miro a quel che del mio strazio brami;
Ma farò quello, oimè! che sol m' avanza
Miseramente amando.
Ma poichè sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella e cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch' io moia;
Che 'l morir mi sia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhi amorosi;
E quel soave sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l' alba mia,
Del mio cadente dì l' espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,

Favilla di pietà non senti ancora;
Anzi t' inaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m' ascolti?
A chi parlo, infelice! a un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen, Mori;
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l' armi
D' una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di profferire
Al mio morir.

Ama. Se dianzi t'avess' io
Promesso di risponderti, siccome
D' ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto:
Nè sai tu che l' orecchie

Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate e molto
Meno gradite lodi
Che mi dài di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
L' esser cruda ad ogn' altro,
Già nol nego, è peccato;
All' amante, è virtute:
Ed è vera onestate
Quella che 'n bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L' esser cruda all' amante: or, quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, ch' a dura morte i' ti sottrassi:
Io dico, allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti; e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci

Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il Ciel, ch' allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n' ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l' animo intatto;
Nè lasciai che corresse
L' amoroso veneno al cor pudico:
Ch' alfin non vïolasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' avess' io scoperto a quelle ninfe?
Non fu sull' Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna.
Che se cotanto ardisci
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi.

GUARINI, *Past. Fido*

Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella t' ho dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri;
Chè pietate amorosa
Mal si dà per colei
Che per sè non la trova
Poichè l' ha data altrui.
Ama l' onestà mia, s' amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu da quel che brami:
Il proibisce il ciel, la terra il guarda;
E 'l vendica la morte:
Ma più d' ogn' altro, e con più saldo scudo
L' onestate il difende;
Chè sdegna alma bennata
Più fido guardatore
Aver, del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo; e guerra
Non far a me. Fuggi lontano, e vivi
Se saggio se': ch' abbandonar la vita
Per soverchio dolore,
Non è atto o pensiero
Di magnanimo core;
Ed è vera virtute

Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace, offende.
Mir. Non è in man di chi perde
L' anima, il non morire.
Ama. Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.
Mir. Virtù non vince ove trïonfa amore.
A. Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.
Mir. Necessità d' amor legge non ave.
Ama. La lontananza ogni gran piaga salda.
Mir. Quel che nel cor si porta, in van si fugge.
Ama. Scaccerà vecchio amor novo desio.
Mir. Sì, s' un' altra alma e un altro core avessi.
Ama. Consuma il tempo finalmente amore.
Mir. Ma prima il crudo amor l' alma consuma.
Ama. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?
Mir. Non ha rimedio alcun, se non la morte.
Ama. La morte? Or tu m' ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole. Ancor ch' i' sappia
Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso
D' innamorata lingua, che desio
D' animo in ciò diliberato e fermo;
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse,
Sappi che la tua morte,
Non men della mia fama,

Che della vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque, se m' ami:
Vattene; e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.
Mir. O sentenza crudele!
Come viver poss' io
Senza la vita? o come
Dar fin, senza la morte, al mio tormento?
Ama. Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada; e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Pártiti; e ti consola
Ch' infinita è la schiera
Degli infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d' amore.
Mir. Misero infra gli amanti
Già solo non son io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

Ama. Orsù, pártiti omai.
Mir. Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena della morte;
E sento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

SCENA IV.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli;
So ben che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè, crudo Déstino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?

E tu, perchè ne strigni,
Se ne parte il Destin, perfido Amore?
O fortunate voi, fere selvagge,
A cui l' alma natura
Non diè legge in amar, se non d' amore!
Legge umana inumana,
Che dái per pena dell' amar, la morte!
Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario, o troppo
Imperfetta natura
Che repugni alla legge!
O troppo dura legge
Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte!
Santissima Onestà che sola sei
D' alma bennata invïolabil nume,
Quest' amorosa voglia
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo anima mia, perdona
A chi t' è cruda sol dove pietosa
Esser non può; perdona a questa solo

Nei detti e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu se' 'l cor mio,
Come se' pur mal grado
Del cielo e della terra;
Qualor piagni e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto; e quelle pene
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi, tormenti.

SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

Cor. Non t' asconder già più, sorella mia.
Ama. (Meschina me! son discoperta.)
Cor. Il tutto
Ho troppo ben inteso. Or non m' apposi?
Non ti diss' io ch' amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l' ascondi?

Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le sciocche
V' inciampano, è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto:
Ch' altro alfin l' onestate
Non è, che un' arte di parere onesta.
Creda ognun a suo modo; io così credo.
Ama. Queste son vanità, Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
Quel che non può tenersi.
Cor. E chi tel vieta, sciocca?
Troppo breve è la vita
Da trapassarla con un solo amore:
Troppo gli uomini avari
(O sia difetto o pur fierezza loro)
Ci son delle lor grazie.
E, sai? tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
Levaci la beltà, la giovinezza,
Come alberghi di pecchie

Restiamo, senza favi e senza mele,
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli;
Perocch' essi non sanno
Nè sentono i disagi delle donne.
E troppo differente
Dalla condizïon dell' uomo è quella
Della misera donna.
Quanto più invecchia l' uomo,
Diventa più perfetto;
E se perde bellezza, acquista senno:
Ma in noi colla beltate
E colla gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno e la possanza è vinta,
Mancá ogni nostro ben; nè si può dire
Nè pensar la più sozza
Cosa nè la più vil, di donna vecchia.
Or primachè tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t' è la vita destra,
Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che giovcrebbe all' uomo

L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza.
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del leone,
E l' ingegno dell' uomo;
Usiam mentre l' abbiamo.
Godiam, sorella mia,
Godiam: chè 'l tempo vola; e posson gli anni
Ben ristorar i danni
Della passata lor fredda vecchiezza;
Ma s' in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde;
Ed a canuto e livido sembiante
Può ben tornar amor, ma non amante.
Ama. Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Piuttosto che per dir quel che ne senti.
E però sii pur certa
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E, soprattutto, onesto,
Di fuggir queste nozze,
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.

Cor. (Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.)
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli:
Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d' onestate?
Ama. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S' è nemico d' amore?
Cor. Silvio d' amor nemico? o semplicetta!
Tu nol conosci: e' sa far e tacere;
Ti so dir io. Quest' anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d' amor tanto sicuro
Nè di tanta finezza,
Quanto quel che s' asconde
Sotto 'l vel d' onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.
Ama. E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d' amore acceso?
Cor. Nè Dea, nè anco ninfa.
Ama. O che mi narri!

Cor. Conosci tu la mia Lisetta?
Ama. Quale
Lisetta tua? la pecoraia?
Cor. Quella.
Ama. Di' tu vero, Corisca?
Cor. Questa è dessa:
Questa è l' anima sua.
Ama. Or vedi se lo schifo
S' è d' un leggiadro amor ben provveduto!
Cor. E sai come ne spasima e ne muore?
Ogni giorno s' infinge
D' ire alla caccia.
Ama. Ogni mattina appunto
Sento sull' alba il maladetto corno.
Cor. E sul fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell' opra; ed egli allotta
Da' compagni s' invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov' ella
Tra le fessure d' una siepe ombrosa
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto,
Per tuo servigio. Io credo ben che sappi

Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d' essergli sposa, e d' altro amante
Onestamente provvedersi.
Ama. Questo
So molto bene; ed anco alcuno esempio
Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.
Cor. Or tu m' ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto,
D' esser in quello speco oggi con lei
Ordine dato: ond' egli è 'l più contento
Garzon che viva; e sol n' attende l' ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco
Per testimon del tutto; chè senz' esso
Vana sarebbe l' opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore
E con onor del padre tuo, da questo

Sì noioso legame.

Ama. O quanto bene
Hai pensato, Corisca! Or, che ci resta?

Cor. Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco
Ch'è di forma assai lunga e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, d'ogni intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t'ascondi, e 'l venir loro attendi.
Invïerò la mia Lisetta intanto:
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell' antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e 'nsieme
Farò (che così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori:
A' quali tosto accorrerai tu ancora;

E, secondo 'l costume, esequirai
Contra Silvio la legge; e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai.

Ama. Dinanzi al padre suo?

Cor. Che 'mporta questo?
Pensi tu che Montano il suo privato
Comodo debbia al pubblico antiporre?
Ed al sacro il profano?

Ama. Or dunque gli occhi
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

Cor. Ma non tardar; entra, ben mio.

Ama. Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
Chè fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

Cor. Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

Ama. Non si può perder tempo
Nel far preghi a coloro
Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien' tosto.
Or, s' io non erro, a buon cammin son volta.

Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò che seco
Trovar mi voglia; e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Dïana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condennata:
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo
Che per lei m' è crudele. Eccol appunto.
O come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien' nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

Mir. UDITE, lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento;
Mirate crudo affetto

In sembiante pietoso:
La mia donna crudel più dell' Inferno;
Perch' una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.
Cor. (M' infingerò di non l' aver veduto.)
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
O, se' tu, il mio Mirtillo?
Mir. Così foss' io nud' ombra e poca polve!
Cor. E ben, come ti senti
Dappoichè lungamente ragionasti
Coll' amata tua donna?
Mir. Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin! beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d' amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti

Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena
D' un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desio.

Cor. Tanto è possente amore,
Quanto dai nostri cor fôrza riceve,
Caro Mirtillo: e come l' orsa suole
Colla lingua dar forma
All' informe suo parto
Che per sè fora inutilmente nato;
Così l' amante al semplice desire
Che nel suo nascimento
Era infermo ed informe,
Dando forma e vigore,
Ne fa nascere amore,
Il qual prima, nascendo,
È dilicato e tenero bambino,
E mentre è tale in noi, sempre è soave;
Ma se troppo s' avanza,
Divien aspro e crudele;
Ch' alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
Si fa pena e difetto.
Che s' in un sol pensiero
L' anima, immaginando, si condensa,

E troppo in lui s' affisa;
L' amor ch' esser dovrebbe
Pura gioia e dolcezza,
Si fa malinconia,
E, quel ch' è peggio, alfin morte o pazzia.
Però saggio è quel core
Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte;
Perocchè la bellissima Amarilli,
Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d' un cor, più d' un' alma.

Cor. O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore!
Amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge eh?
I' mi morrei ben prima.

Mir. Come l' oro nel foco,
Così la fede nel dolor s' affina,
Corisca mia: nè può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta,

Fra tanti affanni miei, dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio e morte;
Purchè prima la vita,
Che questa fè, si scioglia:
Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia.
Cor. O bella impresa! o valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido e pertinace!
Non è la maggior peste
Nè 'l più fero e mortifero veleno
A un' anima amorosa, della fede.
Infelice quel core
Che si lascia ingannar da questa vana
Fantasima d'errore, e de' più cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna!
Dimmi, povero amante:
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?

Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E se' si forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo;
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?
Mir. M' è più dolce il penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè, volendo, il potrei;
Nè, potendo, il vorrei.
E s' esser può che 'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere;
Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria

Ogni voler, ogni poter mi sia.
Cor. O core ammalïato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
Mir. Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.
Cor. Non t' ingannar, Mirtillo;
Che forse daddovero
Non credi ancor ch' ella non t' ami, e ch' ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona!
Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trïonferò con questa
Del cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo e della morte.
Cor. (Che farebbe costui quando sapesse
D' esser da lei sì grandemente amato?)
O qual compassïone
T' ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi: amasti tu mai

Altra donna, che questa?

Mir. Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.

Cor. Dunque, per quel ch' i' veggia,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s' una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile!
Provalo un poco, provalo; e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna che t' adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli;
Com' è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo: s' io son bella,

A te solo son bella; a te s' adorna
Questo viso, quest' oro e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all' ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore;
Ma non le sa ben dir chi non le prova.
Mir. O mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!
Cor. Ascoltami, Mirtillo
(Quasi m' uscì di bocca: Anima mia):
Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento o 'n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra;
Degna dell' amor tuo,
Come se' tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Dai più degni pastori
In van sollecitata, in van seguíta;
Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.

Come l' ombra, del corpo,
Così questa fia sempre
Dell' orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidïente ancella, a tutte l' ore
Della notte e del dì teco l' avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura:
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto,
Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto;
Una dolcezza alle tue voglie pronta;
All' appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata; oimè! non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia;
E chi ti cerca, abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desia:
Se vuoi ora, ora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto
D' amoroso diletto.
Cor. Proval sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire
Com' è fatto il gioire.
Mir. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del sol de' tuo' begli occhi vive,
Crudel! tu sai pur anco
Che cosa è povertate
E l' andar mendicando: ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.
Mir. Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch' io viva
Fede a colei ch' adoro, o cruda o pia
Ch' ella sia stata e sia.
Cor. O veramente cieco ed infelice,
O stupído Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena:

Ma troppo se' tradito;
Ed io che t' amo, sofferir nol posso.
Credi tu ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religïone o d' onestate?
Folle se' ben se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero! ed a te tocca
Pianger quand' altri ride.
Tu non parli? se' muto?

Mir. Sta la mia vita in forse
Tra 'l viver e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda:
Però son io così stupido e muto.

Cor. Dunque tu non mel credi?

Mir. S' io tel credessi, certo
Mi vedresti morire: e s' egli è vero,
I' vo' morire or ora.

Cor. Vivi, meschino, vivi;
Sérbati alla vendetta.

Mir. Ma non tel credo, e so che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?

Quello è fido custode
Della fè, dell' onor della tua donna:
Quivi di te si ride;
Quivi colle tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale;
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va, piagni e sospira; or serva fede:
Tu n' hai cotal mercede.

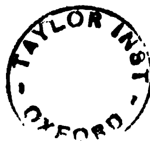
Mri. Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?

Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

Mir. E l' hai veduto tu Corisca? ahi lasso!

Cor. Non pur l' ho vedut' io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere, ed oggi appunto;
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora:
Talchè, se tu t' ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso

Scender nell' antro, et indi a poco il vago.
Mir. Sì tosto ho da morir?
Cor. Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
Or qui l' attendi, e ne vedrai l' effetto.
Ci rivedrem dappoi.
Mir. Giacch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò colla credenza mia
E la vita e la morte.



SCENA VII.

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde, mercè del cielo,
E ben disposta e consolata i' torno;
Ch' alle preghiere mie pure e devote

M' è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir: Che temi?
Va sicura, Amarilli. E così voglio
Sicuramente andar; chè 'l ciel mi guida.
Bella Madre d'Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo Figlio il foco,
Abbi del mio pietate:
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, che 'n te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga o chi m' ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qui sognar potessi!

SCENA VIII.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz' occhi
Foss' io piuttosto, o piuttosto non nato.
A che, fero destin, serbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d' ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no; la tua credenza
Non sospender già più: tu l' hai veduta
Cogli occhi propri, e cogli orecchi udita.
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dar a questo misero la morte,

S' anco non lo schernivi
Con quella insidïosa ed incostante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l' odïato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioie;
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l' aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir se' morto.
Mori, morto Mirtillo:
Hai finita la vita;
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir senza vendetta?

Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita,
Finch' abbia colla vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l' invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire,
Chïunque se' che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruïna.
M' appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedróllo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì. Sfidalo adunque

A singolar contesa ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No; chè potrebbon di leggieri in questo
Loco, a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar ancor (che peggio fora)
La cagion che mi move: e s' io la nego,
Malvagio; e s' io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo
Che sempre volli e vorrò fin ch' i' viva,
E che sperai, e che veder devrei.
Moia dunque l' adultero malvagio
Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.
Ma se l' uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? E che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l' omicidio alfin fatto palese,
Scoprirà la cagione: onde cadrai
Nel medesmo periglio dell' infamia
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e qui l' assali. È buono;
Questo mi piace. Entrerò cheto cheto

Sì, ch' ella non mi senta: e credo bene
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata; ond' io non voglio
Penetrar molto addentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra appunto
Si trova appiè dell' alta scesa: quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. Il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi;
Così d' ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto; e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta:
E sarà questo speco,
Ch' esser dovea delle sue gioie albergo,
De l' un e l' altro amante,
E, quel che più desio,
Delle vergogne sue, tomba e sepolcro.

Ma voi, orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino e seguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA IX.

SATIRO.

Costui crede a Corisca? e segue l' orme
Di lei nella spelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi
Che non ebb' io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia,
Nemica d' onestate, oggi a costui
S' è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.

Dalle parole di costui si scorge
Ch' egli non crede in vano: e le vestigia
Che vedute ha di lei, son chiari indizi
Ch' ella è già nello speco. Or fa un bel colpo:
Chiudi il foro dell' antro con quel grave
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l' uscita:
Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci; e falla prendere, e, secondo
La legge e' suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io che data a Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace
Perchè teme di me che minacciato
L' ho molte volte. Oggi farò ben io
Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio.
Non vo' perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest' elce. Appunto questo
Fia buono; ond' io potrò più prontamente
Smover il sasso. O come è grave! o come
È ben affisso! qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono. Anco si faccia
Il medesmo di qua. Come s' appoggia

Tenacemente! è più dura l' impresa,
Di quel che mi pensava, Ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che macchinate? il moverò mal grado.
Maladetta Corisca e .... quasi dissi,
Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan che tutto se', che tutto puoi;
Moviti a' prieghi miei.
Fosti amante ancor tu, di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa:
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

CORO

Come se' grande, Amore;
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente

Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende,
Importuni e lascivi;
Dirà: Spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma.
Ma chi sa poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante;
Dirà: Spirto immortale, hai tu nell'alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
Raro mostro e mirabile, d'umano
E di divino aspetto;
Di veder cieco, e di saver insano;
Di senso e d'intelletto,
Di ragion e desio confuso affetto!
E tale, hai tu l'impero
Della terra e del ciel ch'a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di maraviglia e di stupor tra noi,

Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del cielo,
Anzi pur di Colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe', d' ambo creator, più bel di lui!
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Nella sua vasta fronte,
Mostruoso Ciclope, un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d' alta cecità cagione e fonte:
Se sospira o favella,
Com' irato leon rugge e spaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col soave lampo
E colla vista angelica amorosa
Di duo soli visibili e sereni,
L' anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rasereni:
E suono e moto e lume
E valor e bellezza e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che 'l cielo in van presume
(Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso)

Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero animale
Ch' uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
Ogni cosa mortale,
Se, mirando di te l' alta cagione,
T' inchina, e cede: e s' ei trïonfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tù di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorïoso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca coll' uomo ancor l' umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORISCA.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla. O quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Chè quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanimo assai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l' ho schernito sempre;
E finchè sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l' ho succhiato: or duolsi
Che più non l' ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion se mai l' avessi amato.

Amar cosa inamabile non puossi.
Com' erba che fu dianzi, a chi la colse
Per uso salutifero, sì cara
Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s' abborre:
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. O, che fia questo?
Che novità vegg' io? son desta, o sogno?
O son ebbra, o traveggio? So pur certo
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari non ha: com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
Allo 'mprovviso è ruïnata abbasso?
Non s' è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli; chè del resto poi
Poco mi curerei. Dovria pur egli
Esser giunto oggimai; sì buona pezza
È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi? Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe

Scuoter, non ch' una pietra. Se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA II.

DORINDA, LINCO.

Dor. E conosciuta certo
Tu non m' avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe,
Sotto queste sì rozze, orride spoglie,
Per Dorinda gentile?
S' io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t' avrei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio! o che veggio!
Dor. Un affetto d' amor tu vedi, Linco;
Un effetto d' amare,
Misero e singolare.
Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora,

Ch' eri pur dianzi, si può dir, bambina;
E mi par che pur ieri
T' avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t' insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando ai servigi del tuo padre i' stava:
Tu che, qual damma timida, solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' allo 'mprovviso si movesse; ogn' aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura nè di veltro?

Dor. Chi è ferito d' amoroso strale,
D' altra piaga non teme.

Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

Dor. O se qui dentro, Linco,

Scorger tu mi potessi!
Vedresti un vivo lupo
Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi.

Lin. E qual è il lupo? Silvio?

Dor. Ah tu l'hai detto.

Lin. E tu, poich' egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perchè se non l'ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t' ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

Dor. I' ti dirò. Mi mossi
Stamani assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio,
Appiè dell' Erimanto,
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea:
E nell' uscir dell' eliceto, appunto
Quinci non molto lunge,
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.

Io ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara;
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino;
Subitamente il presi:
Ed ei, senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo signore e mio,
Sperando far, con dono a lui sì caro,
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto che venía diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch' è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s' è involato il crudo,
Pien d' ira e di disdegno,
Col suo fido Melampo
E colla cara mia dolce mercede.
Lin. O dispietato Silvio! o garzon fiero!

E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?
Dor. Anzi, come s' appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l' ira sua l' incendio mio:
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L' interrotto cammin continuando;
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.
Lin. E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t' han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar, Linco; chè i cani
Non potean far offesa
A chi del signor loro

È destinata preda.
Quivi, confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cignale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai

Di patteggiar colla rabbiosa fera,
Per la vita di Silvio, il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: Perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio!
Così meco parlava,
Sospirando e pregando;
Quand' egli, di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato,
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora,
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben ha gran ragion Silvio se l' ama.
Come irato leon che 'l fiero corno
Dell' indomito tauro
Ora incontri, ora fugga;
Una sola fiata
Che nel tergo l' afferri

Colle robuste branche,
Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge:
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, alfine
L' assannò nell' orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Dïana:
Drizza tu questo colpo
(Disse); ch' a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l' orribil teschio.
E 'n questo dir dalla faretra d' oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall' orecchia al ferro
Tese l' arco possente;
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Coll' omero sinistro, il fier cinghiale,

Il qual subito cadde. I' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d' uscir di vita
Per quella man che 'nvola
Sì dolcemente i cor dai petti umani!

Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa?

Dor. Nol so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al tempio.

Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?

Dor. Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia coll' altro arnese,
E disse d' aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l' ho trovato.
Caro Linco, se m' ami,
Va tu per queste selve
Di lui cercando; chè non può già molto
Esser lontano. Poserò frattanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t' attendo;
Ch' io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

Lin. Io vo: tu non partire
Di là finch' io non torni.

SCENA III.

CORO, ERGASTO.

Coro Pastori, avete inteso
Che 'l nostro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l'Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Colla lingua e col core:
E benchè d'alma valorosa e bella
L' onor sia poco pregio, è però quello
Che si può dar maggiore

Alla virtute in terra.

Erg. O sciagura dolente! o caso amaro!
O piaga immedicabile e mortale!
O sempre acerbo e lagrimevol giorno!

Coro Qual voce odo, d'orror piena e di pianto?

Erg. Stelle nemiche a la salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto
Perchè poscia, cadendo,
Con maggior pena il precipizio avesse?

Coro Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

Erg. Ma perchè il Cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto:
Tu solo avvicinasti
L' esca pericolosa
Al focile d'Amor; tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville onde è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c' indusse.
O sfortunati amanti!
O misera Amarilli!
O Titiro infelice! o orbo padre!
O dolente Montano!

O desolata Arcadia! o noi meschini!
O, finalmente, misero e infelice
Quant' ho veduto e veggio,
Quanto pàrlo, quant' odo e quanto penso!

Coro Oimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente
Che 'n sè comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui; ch' appunto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile:
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

Erg. Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruïna d'Arcadia.

Coro Oimè! che narri?

Erg. È caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

Coro Deh parlaci più chiaro.

Erg. La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente e del cadente
Padre appoggio e rampollo;

Quell' unica speranza
Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa
Per liberar colle sue nozze Arcadia;
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate;
Oimè! quella.... ah mi scoppia
Il core a dirlo!
Coro È morta?
Erg. No; ma sta per morire.
Coro Oimè! che intendo?
Erg. E nulla ancor intendi:
Peggio è che more infame.
Coro Amarillide infame? e come, Ergasto?
Erg. Trovata coll' adultero; e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.
Coro O bella e singolare,
Ma troppo malavegole virtute
Del sesso femminile; o pudicizia,
Come oggi se' rara!

Dunque non si dirà donna pudica
Se non quella che mai
Non fu sollecitata?
O secolo infelice!

Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,
Se disonesta l' Onestà si trova.

Coro Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò. Stamane assai per tempo
Venne, come sapete,
Il Sacerdote al tempio
Coll' infelice padre
Della misera ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspíci,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,

Nè fiamma più sincera o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi (disse a Montano)
Sarà il tuo Silvio amante; e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa:
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate e vane
Menti degli indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco!
S' a Titiro l' esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro; quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito e veduti
Sinistri augurii e paventosi segni,
Nunzi dell' ira sacra:
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
S' attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurii,
Pensatel voi, cari pastori. Intanto

S' erano i sacerdoti
Nel sacrarïo maggior soli rinchiusi:
E mentre essi di dentro, e noi di fuori,
Lagrimosi e divoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per instante caso
Dal Sacerdote udienza: e perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura, fui quell' io che l' introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella!) disse:
Padri, s' ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gli incensi;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura;
Non vi maravigliate: impuro ancora
È quel che si commette
Oggi, contro la legge,
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida ninfa
Coll' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri:
Mostrerò lor di prenderli sul fatto

Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacro ufficio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond' egli, accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra,
Tenebrosa ed obbliqua,
Si condusse nell' antro.
La giovane infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D' improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,

Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com' e' ci disse, chiusa.
Coro Ed egli intanto che facea?
Erg. Partissi
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro: la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v' accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond' era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là 've la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medesmo punto
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro. O fosse caso, o fosse

Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
E nell' irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s' intricò, non so dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch' egli.
Coro E di lui che seguì?
Erg. Per altra via
Nel condussero al tempio.
Coro E per far che?
Erg. Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? forse
Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!
Coro E perchè non potesti?
Erg. Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri;

E per altro sentiero
Mi vo' condurre al tempio,
E con prieghi e con lagrime devote
Chieder al ciel ch' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace; e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

Coro Così farem poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così devoto officio.
O Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi omai
Colla pietà, non col furore, eterni.

SCENA IV.

CORISCA.

Cingetemi d' intorno,
O trïonfanti allori,
Le vincitrici e glorïose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d'Amor pugnato e vinto:
Oggi il cielo e la terra,

E la natura e l'arte,
E la fortuna e 'l fato,
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M' ha pur in odio, hammi giovato come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d'Amarilli! E benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa, e' fie ben anco sciolto;
Chè solo è dell' adultera la pena.
O vittoria solenne! o bel trïonfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne:
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontánati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia:
Perocchè del suo fallo

Graverà te, per iscolpar sè stessa;
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca: a gran periglio
Va per lingua mendace,
Chi non ha il piè fugace.
M' asconderò fra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venir a goder delle mie gioie.
O beata Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V.

NICANDRO, AMARILLI.

Nic. Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende:
Chè 'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante

Celeste, e degna a cui consagri il mondo,
Per divina beltà, vittime e tempii,
Condur vittima al tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch' ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari
Non so se debbia dir pastori o padri;
E che tale e che tanta e sì famosa
E sì vaga donzella e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t' appressi al rischio della morte;
Chi sa questo, e non piange e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.
Ama. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d' opra malvagia;
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue

Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire;
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel che gli uomini piuttosto
Avesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l cielo avessi!
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del vïolato nome,
Che lui placar del vïolato nume.
Ma non so già veder chi t' abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso

Trovata coll' adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu, per questo,
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?
Ama. E pur in tanto
E sì grave fallir, contro la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.
Nic. Contro la legge di natura forse
Non hai, ninfa, peccato: *Ama se piace.*
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del cielo: *Ama se lice.*
Ama. Han peccato per me gli uomini e 'l cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura:
Ch' altri che 'l mio destino,
Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.
Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle;
Chè noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

Ama. Già nel ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele:
Ma più del mio destino,
Chi m' ha ingannata accuso.
Nic. Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.
Ama. M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.
Nic. Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.
Ama. Dunque m' hai tu per impudica tanto?
Nic. Ciò non so dirti: all' opra pure il chiedi.
Ama. Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Nic. Pur l' opra solo, e non il cor, si vede.
Ama. Cogli occhi della mente il cor si vede.
Nic. Ma ciechi son se non gli scorge il senso.
Ama. Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.
Nic. E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto.
Ama. Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.
Nic. E chi ti trasse, altri che tu, nell' antro?
Ama. La mia semplicitade e 'l creder troppo.
Nic. Dunque all' amante l' onestà credesti?
Ama. All' amica infedel, non all' amante.
Nic. A qual amica? all' amorosa voglia?
Ama. Alla suora d' Ormin, che m' ha tradita.
Nic. O dolce coll' amante esser tradita!
Ama. Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell'antro.
Nic. Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?

Ama. Basta che per Mirtillo io non v' entrai.
Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
Ama. Chiedasi a lui dell' innocenza mia.
Nic. A lui che fu cagion della tua colpa?
Ama. Ella che mi tradì, fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far chi non ha fede?
Ama. Io giurerò nel nome di Dïana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
Onda di fiume torbido non lava;
Nè torto cor parla ben dritto; e dove
Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?
Ama. Così dunque morire, oimè! Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m' ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema, infelice.
E funesta pietà che non m' aita?
Nic. Ninfa, queta il tuo core;

E se 'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo,
Tutto quel che c' incontra
O di bene o di male,
Sol di lassù deriva; come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta:
E quanto qui par male,
Dove ogni ben con molto male è misto,
È ben lassù dov' ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui ministro i' sono,
Quanto di te m' incresca:
E se t' ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta e più mortale.
Quétati dunque omai,

Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel cielo.
Ama. O sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra!
Ma in ciel già non è scritta;
Chè lassù nota è l' innocenzia mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo
È pur l' amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.
Nic. O ninfa, ninfa! a chi 'l morir è grave,
Ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non ha morte,
Che 'l pensar a morire:
Quanto più tosto more,
Tanto più tosto al suo morir s' invola.
Ama. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome
Ch' invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic. Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
È tempo omai che ti conduca al tempio;
Nè 'l mio debito vuol che più s' indugi.

Ama. Dunque addio, care selve;
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd' ombra
Alle vostr' ombre amate;
Chè nel penoso Inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo!
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,

E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi 'l crederia?)
Per te dannata more
Colei che ti fu cruda
Per viver innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito! era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo, i' moro, e senza colpa
E senza frutto e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè! Mirti....
Nic. Certo ella more.
O meschina! accorrete,
Sostenetela meco. O fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso;
E l' amor e 'l dolor, nella sua morte,
Ha prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora; e sente

Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino: forse
Rivocheremo in lei
Colla fredd'onda gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi che conviene
Alla pietà presente;
Chè del futuro, sol presago è 'l Cielo.

SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI CON SILVIO.

C. di C. O fanciul gloríoso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. di P. O fanciul gloríoso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea, viva, insuperabil tanto!

Ecco l' orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome;
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C. di C. O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. di P. O fanciul gloriöso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
Questo è 'l vero cammino
Di poggiar a virtute;
Però ch' innanzi a lei
La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agi,
Soffra prima i disagi:
Nè da riposo infruttuoso e vile
Che 'l faticar abborre,
Ma da fatica che virtù precorre,
Nasce il vero riposo.
C. di C. O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide!
C. di P. O fanciul gloriöso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori!
Va pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro:
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fie più che tel tronchi o tel calpesti:
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave, altrui noioso.
C. di C. O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. di P. O fanciul gloriöso,
Come, presago di tua gloria, il cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' avo terza.
Ma colle fere scherza

La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri, in più matura etate,
Strazio poi sanguinoso.
C. di C. O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. di P. O fanciul gloriöso,
Come il valor colla pietate accoppii!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo superbo
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo e bianco dente
Ch' emulo par delle tue corna altere.
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben dessi a te di sua vittoria il pregio.
C. di C. O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII.

CORIDONE.

Son ben io stato infin a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m' ha detto il Satiro; temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano
Che nel medesmo loco ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta),
Sì repentinamente oggi sia stata
Coll' adultero colta. Ma, nel vero,
Mi par gran segno e mi perturba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa
Ch' egli appunto m' ha detto e che si vede,
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca! i' t' ho sentita
Troppo bene alla mano, ch' incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne

Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me, che tardai. Fu gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse; (sciocco!)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora:
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io, di sdegno armato,
Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?
No; che troppo l' onoro: anzi, se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha sè stessa; che lasciando
Un che con pura fè l' ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s' è data in preda,
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l'oltraggio
Che seco porta la vendetta, e l' ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t' ha schernito, anzi onorato; ed io
Ho ben onde pregiarmi or che mi sprezza

Femmina ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sa nè dell' amare
Nè dell' esser amata; e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ho perduta lei che mia non era,
Ho ricovrato me ch' era d'altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire. E finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,

Com' era Coridon di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M' ha consigliato il Satiro, so certo
Che se la fede a me già da lei data,
Oggi accusassi, i' la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' alma bennata,
S' avesse a vendicar. Oggi Corisca
Per me dunque si viva; o, per dir meglio,
Per me non moia, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all' infamia sua, viva al suo drudo;
Poich' è tal, ch' io non l' odio; ed ho piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea, che non se' Dea se non di gente
Vana, oziosa e cieca,

Che con impura mente,
E con religïon stolta e profana
Ti sacra altari e tempii!
Ma che tempii diss' io? piuttosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua deitate.
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno:
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d' opre furtive,
Corruttela dell' alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuosi e torbidi desiri,

Di pianti e di sospiri,
Che madre di tempeste e di furore
Devria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti.
Or va tu che ti vanti
D'esser onnipotente;
Va tu, perfida Dea; salva, se puoi,
La vita a quella ninfa
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea:
Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell'altre stelle!
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre e gli studi,
Che non son quei degli infelici servi
Di Venere impudica!

Uccidono i cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miseramente
Son dai cignali uccisi.
O arco; mia possanza e mio diletto;
Strali, invitte mie forze;
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate; venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t' onoro,
Vil pargoletto imbelle:
E perchè tu m' intenda,
Ad alta voce il dico:
La ferza a castigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi se' tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amor che così d' Eco
Imita il sono? *Sono.*
Appunto i' ti volea: ma, dimmi, certo
Se' tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace; su: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle

Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti.*
O quanto è lieve il cinguettare al vento?
Vien' fuori, vien'; nè star ascoso. *Oso.*
Ed io t' ho per vigliacco. Ma di lei
Se' legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*
O buon! nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred' io. *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe! dell' universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene
Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dài
Cotanto amare? *Amare.*
E di me che ti sprezzo, che farai
Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*
Amante me? se' folle.
Quando sarà che 'n questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s' innamora? *Ora.*
E qual sarà colei
Che far potrà ch' oggi l' adori? *Dori.*

Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dir in tua mozza favella. *Ella.*
Dorinda ch' odio più che lupo agnella.
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual' armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*
Come col mio? vuoi dir quando l' avrai
Colla lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*
O questo sì mi fa veder affatto
Che tu se' ubbrïaco.
Va dormi, va. Ma dimmi:
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui.*
O sciocco! ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà, posando, in quel cespuglio starsi
Un non so che di bigio
Ch' a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
O come è smisurato! O per me giorno
Destinato alle prede! o Dea cortese,

Che favori son questi? in un dì solo
Trïonfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia.
A te la raccomando:
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo nume infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia:
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio e la man l'ha destinato!
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Primachè mi s'involi e si rinselvi!
Ma non avendo altr'arme,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi;
Ch'appena un qui ne trovo.
Ma che vo io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello

Il va a ferir nel vivo... Oimè! che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè! che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D' un lupo. O fiero caso! o caso acerbo,
Da viver sempre misero e dolente!
E' mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
O funesta saetta! o voto infausto!
E tu che la scorgesti,
E tu che l' esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell' altrui sangue? io dunque
Cagion dell' altrui morte? io che fui dianzi,
Per la salute altrui,
Sì largo sprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l' armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo: infelice!
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

Lin. Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.
Sil. (Oimè! Dorinda?
Son morto.)
Dor. O Linco, Linco!
O mio secondo padre!
Sil. (È Dorinda per certo. Ahi voce! ahi vista!)
Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia che, pietose,
Mi fur già culla, or mi saran ferétro.
Lin. O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; chè 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

Sil. (O terra, che non t' apri e non m' inghiotti?)
Dor. Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Chè l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.
Sil. (Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!)
Lin. Fa buon animo, figlia;
Chè la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m' ha così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita e non l' offesa;
Chè per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. (Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu ch' ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice;
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso; e non so come o quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir devrei!)
Dor. Così dunque debb' io
Morir senza saper chi mi dà morte?

Lin. Silvio t' ha dato morte.
Dor. Silvio? oimè! che ne sai?
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita!
Lin. Eccolo appunto, in atto
Ed in sembiante tal, che da sè stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il cielo,
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
C' hai fatto un colpo da maestro. Dimmi
Tu che vivi da Silvio e non da Linco:
Questo colpo che hai fatto sì leggiadro,
È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice:
Qual vita fia la tua se costei more?
So ben che tu dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,

Senza veder s' uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!
Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? o come male avvisi!
Senza nume divin, questi accidenti,
Sì mostruosi e novi,
Non avvengono agli uomini. Non vedi
Che 'l Cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D' amor, del mondo, e d' ogni affetto umano?
Non piace ai sommi Dei
L' aver compagni in terra;
Nè piace lor nella virtute ancora
Tanta alterezza. Or tu se' muto, sì?
Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

Dor. Silvio, lascia dir Linco;
Ch' egli non sa quale in virtù d'Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte.



Se tu mi saettasti,
Quel ch' è tuo saettasti;
E feristi quel segno
Ch' è proprio del tuo strale.
Quelle mani, a ferirmi,
Han seguíto lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto;
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir; ferita l' hai:
Bramastila tua preda; eccola preda:
Bramastila alfin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!
Ah cor senza pietà! tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore:
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue
Ch' i' versava dagli occhi;
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma se colla pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all' ultimo sospiro

Un tuo solo sospir. Beata morte,
Se l' addolcissi tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Va in pace, anima mia!

Sil. Dorinda (ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch' i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò; chè mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai colla tua vita,
Sarai con la mia morte),
Tutto quel che 'n me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest' armi t'ancisi;
E tu con queste ancor m' anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te, che crudeltà, non bramo.
Ti disprezzai, superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente t' adoro,
E ti cheggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l' arco:
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani,
Colpevoli ministri

D' innocente voler; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro,
Di pietate e d' amore aspro nemico;
Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.
Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S' avevi pur desio ch' io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso!
È pur ver che tu spiri,
E che senti pietate? o pur m' inganno?
Ma sii tu pure o petto molle, o marmo;
Già non vo' che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore;
Chè vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che dapprim' arsi;
Benedette le lagrime e i martíri:
Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.

Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istar in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi:
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu, morir poss' io.
E se 'ngiusto ti par ch' oggi impunita
Resti la mia ferita;
Chi la fe' si punisca:
Fella quell' arco, e sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

Lin. O sentenza giustissima e cortese!

Sil. E così fia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;
E, qual fosti alla selva,
Ti rendo inutil tronco.

E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse, fratelli,
Non rimarrete interi;
Non più strali o quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi,
In suon d' Eco indovina.
O Nume, domator d'uomini e Dei,
Già nemico, or signore
Di tutti i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D' aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti prego,
Dall' empio stral di Morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così Morte crudel, se costei more,
Trïonferà del trïonfante Amore.
Lin. Così feriti ambiduo sete. O piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare
Se questa di Dorinda oggi non sana!

Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

Sil. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case,
O viva o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

Lin. E come a tempo or ch'Amarilli ha spento
E le nozze e la vita e l' onestate!
O coppia benedetta! O sommi Dei,
Date con una sola
Salute a duo la vita.

Dor. Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

Sil. Sta di buon cor; ch' a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

Lin. Eccola pronta.

Sil. Tiella ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa;
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio

Cingi col tuo sinistro; e sì t' adatta
Soavemente, che il ferito fianco
Non se ne dolga.
Dor. Ahi punta
Crudel che mi trafigge!
Sil. A tuo bell' agio
Accónciati, ben mio.
Dor. Or mi par di star bene.
Sil. Linco, va col piè fermo.
Lin. E tu col braccio
Non vacillar, ma va diritto e sodo;
Che ti bisògna, sai? questo è ben altro
Trïonfar, che d' un teschio.
Sil. Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne
Forte lo stral?
Dor. Mi pugne sì, cor mio;
Ma nelle braccia tue
L' esser punta m' è caro, e 'l morir dolce.

CORO

O bella età dell' oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco:
E i cari parti loro

Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco!
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo:
Ond' è che 'l peregrino
Va l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d' inganno,
Ch' Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto:
Non era ancor degli animi tiranno:
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme al ben oprar avvezze
Cura d' onor felice,
Cui dettava Onestà: *Piaccia se lice.*
Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole,
Di legittimo amor furon le faci.

Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioie e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D' Amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago:
Ed era un nome sol, marito e vago.
Secol rio che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l' impurità segrete!
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un' arte;
Nè curi (e parti onore)
Che furto sia, purchè s' asconda, amore.
Ma tu deh spirti egregi
Forma ne' petti nostri,

Verace onor, delle grand' alme donno.
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Déstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
Speriam; chè 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.
  Speriam; chè 'l Sol cadente anco rinasce;
E 'l ciel quando men luce,
L' aspettato seren spesso n' adduce.

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

URANIO, CARINO.

Ura. Per tutto è buona stanza ov' altri goda;
Ed ogni stanza al valentuomo è patria.
Car. Gli è vero, Uranio; troppo ben per prova
Tel so dir io che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago
Che di pascer armenti o fender solco,
Or qua or là peregrinando, alfine
Torno canuto onde partii già biondo.
Pur è soave cosa a chi del tutto
Non è privo di senso, il patrio nido:
Chè diè natura al nascimento umano,
Verso il caro paese ov' altri è nato,
Un non so che di non inteso affetto
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il sagace nocchier la porti errando
Or dove nasce, or dove more il sole,

Quell' occulta virtute ond' ella mira
La tramontana sua, non perde mai:
Così chi va lontan dalla sua patria,
Benchè molto s' aggiri, e spesse volte
In peregrina terra ancor s' annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l' inchina alle natie contrade.
O da me più d' ogn' altra amata, e cara
Più d' ogn' altra, gentil terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e colla mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
Troppo ben conosciuto; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio,
Ben è ragion che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

Ura. Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son: chè tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.

Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e dalla mia
Più povera e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco;
Posso ben ristorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
D' aspro cammin per riposar m' avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso
T' abbia a condurmi in sì rimota parte.
Car. Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Qui per sanarsi; e già passati sono
Duo mesi, e più fors' anco; il mio consiglio,
Anzi quel dell' Oracolo, seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto:
Torna all' antica patria ove felice

Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
Perocch' ivi a gran cose il Ciel sortillo:
Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre,
Posa le membra pur; ch' avrai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S' ella pur fia come l' addita il Cielo,
Sarà teco comune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

Ura. Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t' aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fe' lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natio paese?

Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido:
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
M' udisse Arcadia, la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.

Quivi il famoso Egon di lauro adorno
Vidi, poi d' ostro, e di virtù pur sempre;
Sicchè Febo sembrava: ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.
E 'n quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d' esser omai
Giunto al quel segno ov' aspirò il mio core:
Se, come il Ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi, per veder Argo e Micene,
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di deità terrena,
Con tutto quel che 'n servitù soffersi;
Troppo noiosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l' opra e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro:
E come il ferro delfico, stormento
Or d' impresa sublime, or d' opra vile,
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei; nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo;

Ma non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera:
E dopo tanti strazi, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi.
Dove, mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d' ogni passata noia.

Ura. O mille volte fortunato e mille
Chi sa por meta a' suoi pensieri; in tanto,
Che per vana speranza immoderata,
Di moderato ben non perde il frutto!

Car. Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell' oro?
I' mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' è l' umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia

Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a sè dell' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d' età nè di grado nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d' amor nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben; nè, finalmente,
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può, ch' a quella vasta
Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fama d' avere, inviolabil sia.
Or io ch' incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;

Tu puoi pensar s' a non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto segno.

Ura. Or chi dirà d' esser felice in terra,
Se tanto alla virtù noce l' invidia?

Car. Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio signor l' armi e gli onori,
Ch' or non avria della meonia tromba
Da invidïar Achille; e la mia patria,
Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)
L' arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni: e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci: e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch' esser solean, queste contrade,
Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia.

Contuttociò vien' lietamente, Uranio:
Scorta non manca a peregrin c'ha lingua.
Ma forse è ben ch' al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

Tit. Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l' onestate?
Piangerò l' onestate;
Chè di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua,
Piangerò la mia vita oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l' onestate.
O Montano, Montano!
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e col tuo
D' amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L' hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi

Son oggi stati i miei!
Ch' onestà contr' amore
È troppo frale schermo
In giovinetto core:
E donna scompagnata
È sempre mal guardata.

Mes. Se non è morto, o se per l' aria i venti
Non l' han portato, i' devrei pur trovarlo:
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il pensai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t' arreco!

Tit. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?

Mes. Questo non già; ma poco meno. E come
L' hai tu per altra via sì tosto inteso?

Tit. Vive ella dunque?

Mes. Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

Tit. Benedetto sii tu, che m' hai da morte
Tornato in vita! Or, come non è salva,
S' a lei sta il non morire?

Mes. Perchè viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? e qual follia l' induce

A sprezzar sì la vita?
Mes. L'altrui morte:
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi e parole.
Tit. Or, che si tarda? andiamo.
Mes. Férmati; chè le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal, non lice
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?
Tit. E s' élla desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può; ch' è custodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fa che 'l vero n' intenda.
Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d' orror!) la tua dolente figlia
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora
Del tempio stesso e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fu quasi in un sol punto

Accusata e convinta e condennata.
Tit. Misera figlia! E perchè tanta fretta?
Mes. Perchè, della difesa, eran gli indíci
Troppo maggiori; e certa
Sua ninfa ch' ella in testimon recava
Dell' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d' orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio;
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciár l' ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D' insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non cred' io l' esali Averno.

Già con l' ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s' invïava; quando
Vedendola Mirtillo (o che stupendo
Caso udirai!) s' offerse
Di dar colla sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!
Ed in vece di lei ch' esser dovea
Vittima di Dïana,
Me traete agli altari
Vittima d' Amarilli.
Tit. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!
Mes. Or odi maraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiusto! Su, ministri;
Su, che si tarda? omai

Menatemi agli altari.
Ah che tanta pietà non volev' io!
(Soggiunse allor Mirtillo)
Torna cruda, Amarilli;
Chè cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure
(Rispondeva Amarilli); chê per legge
Son condennata. E quivi
Si contendea tra lor, come s' appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime bennate! o coppia degna
Di sempiterni onori!
O, vivi e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare;
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dir appien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo, eterna
E gloriosa Donna
Che l' opre de' mortali al Tempo involi;
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante
L' alta pietà de l' uno e l' altro amante.
Tit. Ma qual fin ebbe poi

Quella mortal contesa?
Mes. Vinse Mirtillo. O che mirabil guerra
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
Però che 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: Quétati, ninfa;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.
Tit. In somma, egli è pur vero:
Senz' odorati fiori
Le rive e i poggi, e senza verdi onori
Vedrai le selve alla stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L' ora di gir al tempio?
Mes. Qui meglio assai, che altrove;
Chè questo appunto è 'l loco ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.
Tit. E perchè no nel tempio?
Mes. Perchè si dà la pena ove fu il fallo.

Tit. E perchè non nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?
Mes. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.
Tit. Et onde hai tu questi misteri intesi?
Mes. Dal ministro maggior: così dic'egli
Dall' antico Tirenio avèr inteso
Che il fido Aminta e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire. Ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

C. di P. O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!
C. di S. Tu che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce;

Onde quaggiù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d' erbe e di piante,
D' uomini e d' animai ricca e feconda
L' aria, la terra e l' onda;
Deh siccome in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira
Ond' oggi Arcadia tua piagne e sospira.
C. di P. O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori alla gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.
C. di P. O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!
Mon. Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei; nè qua venite
Se dalla voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che, per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato.

Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi:
E quando avrà già fatto
L' invida età, dopo mill' anni e mille,
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge
Che taciturna vittima tu moia;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre (chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova),
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei ch' è la mia vita.
Ma s' avvien ch' ella moia,
Come di far minaccia, oimè! qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir quando sol meco
Il mio mortal moría,
Nè bramava morir l' anima mia!
Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà; padre cortese,
Provedi tu ch' ella non moia, e ch' io
Con questa speme a miglior vita i' passi.

Paghisi il mio destin della mia morte;
Sfoghisi col mio strazio:
Ma poi ch' i' sarò morto, ah non mi tolga
Ch' i' viva almeno in lei
Coll' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. (A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra umanità, quanto se' frale!)
Figlio, sta di buon cor; chè quanto brami,
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l' anima prendi;
Che nell' amato nome d'Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Or non s' indugi più: sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Coll' odorato e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Traetene vapor che 'n alto ascenda.

C. di P. O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

Car. (Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? Or, s' io non erro,
Eccone la cagione:
Velli qua tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba! o quanta!
Com' è ricca e solenne! veramente
Qui si fa sacrificio.)
Mon. Porgimi il vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco.
Nic. Eccotel pronto.
Mon. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L' incenerita ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d' oro, e poscia
Dammi il nappo d' argento.
Nic. Eccoti il nappo.

Mon. Così l'ira sia spenta
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. (Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.)
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.
Car. (Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? O meschino!
Egli è per certo; e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hai
L'ira del Ciel, dopo tant' anni, estinta?)
C. di P. O figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!
Mon. Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil providenza eterna);
Poichè l'impuro sangue

Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro ha sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d'Aminta fido,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.
C. di P. O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!
Mon. (Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.)
Car. (Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice; e poi partirmi,
Chè non posso mirar cosa sì fiera.)
Mon. (Chi sa che 'n faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?)
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.

Così sta ben.
Car. (Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?)
Mon. Or posso; ...
Car. (È troppo desso.)
Mon. E 'l colpo libro.
Car. Che fai, sacro ministro?
Mon. E tu, uomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?
Car. O Mirtillo, ben mio!
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa ...
Nic. Va in malora, insolente e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev' io mai.
Nic. Scóstati, dico;
Chè con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.
Car. Caro agli Dei
Son ben anch' io, che colla scorta loro
Qui mi condussi.
Mon. Cessa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh, ministro cortese,

Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea ch' adori.

Mon. Per Nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei se tel negassi.
Ma che t' importa ciò?

Car. Più che non credi.

Mon. Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi.

Car. E perchè a me si nega
Quel ch' a lui si concede?

Mon. Perchè se' forestiero.

Car. E s' io non fussi?

Mon. Nè fare anco il potresti;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi: chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forestiero:
All' abito tu certo

Arcade non mi sembri.
Car. Arcade sono.
Mon. In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? o come giugni
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scóstati immantenente;
Chè col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre!...
Mon. Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;
Chè sacro manto indegnamente veste
Chi, per pubblico ben, del suo privato
Comodo non si spoglia.
Car. Lascia ch' i' 'l baci almen prima ch' e' mora.
Mon. E questo molto meno.
Car. O sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,

Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh, padre, omai t'acqueta; ...
Mon. O noi meschini;
Contaminato è 'l sacrificio. O Dei!
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita che m' hai data.
Mon. Troppo ben m' avvisai
Ch' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero! qual errore
Ho io commesso! o come
La legge del tacer m' uscì di mente?
Mon. Ma che si tarda? su, ministri, al tempio
Rimenatelo tosto;
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto:
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo
Nov' acqua, novo vino e novo foco.
Su, speditevi tosto;
Chè già s' inchina il sole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

Mon. Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l'ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu, che qui con una sola verga
Reggo l'umane e le divine cose?
Car. Per domandar mercede,
Signoria non s' offende.
Mon. Troppo t'ho io sofferto; e tu per questo
Se' venuto insolente.
Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fu, tanto più noce?
Car. Tempestoso furor non fu mai l'ira
In magnanimo petto;
Ma un fiato sol del generoso affetto,
Che spirando nell' alma,

Quand' ella è più con la ragione unita,
La desta, e rende alle bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia i' trovi: e ciò negarmi
Per debito non puoi;
Chè chi dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto:
E quanto se' maggiore
Nel comandar, tanto più d' ubbidire
Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.
Ed ecco i' te la cheggio:
S' a me far non la vuoi, falla a te stesso;
Chè Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto son? fa che l' intenda.

Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d' uomo straniero il sangue?

Mon. Dissilo, e dissi quel che 'l ciel comanda.

Car. Pur quello è forestier che sacrar vuoi.

Mon. E come forestier? non è tuo figlio?

Car. Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perchè tra noi nol generasti?

Car. Spesso men sa chi troppo intender vuole.

Mon. Ma qui s' attende il sangue, e non il loco.

Car. Perchè nol generai, straniero il chiamo.

Mon. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

Car. E se nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tu, ch' è di te nato?
Car. Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il soverchio dolor t' ha fatto insano.
Car. Non sentirei dolor se fussi insano.
Mon. Non puoi fuggir d' esser malvagio o stolto.
Car. Come può star malvagità col vero?
Mon. Come può star in un, figlio e non figlio?
Car. Può star figlio d' amor, non di natura.
Mon. Dunque, s' è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto se', padre o non padre.
Car. Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel suo favellar si contraddice.
Car. Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.
Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu se non mi lasci
Fornir l' ufficio mio.
Car. In testimon ne chiamo uomini e Dei: ...
Mon. Chiami tu forse i Dei c' hai disprezzati?

Car. E poichè tu non m' odi,
Odami cielo e terra,
Odami la gran Dea che qui s' adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.
Mon. (Il ciel m' aiti
Con quest' uomo importuno.)
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?
Car. Non tel so dire;
So ben che non son io.
Mon. Vedi come vacilli?
È egli del tuo sangue?
Car. Nè questo ancora.
Mon. E perchè figlio il chiami?
Car. Perchè l' ho come figlio,
Dal primo dì ch' i' l' ebbi
Per fin a questa età, sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?
Car. In Elide l' ebb' io, cortese dono
D' uomo straniero.
Mon. E quell' uomo straniero

Donde l' ebb' egli?
Car. A lui l' avea dat' io.
Mon. Sdegno tu movi, in un sol punto, e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?
Car. Quel ch' era suo, gli diedi;
Ed egli a me ne fe' cortese dono.
Mon. E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri),
Onde avuto l' avevi?
Car. In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben favole fingi ed orni!
Han fere i vostri boschi?
Car. E di che sorte!
Mon. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta
Che d' ogn' intorno il difendea coll' onda.
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l' onda,

Che non l' avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?
Car. Posava entr' una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L' avea portato in quel cespuglio a caso.
Mon. Posava entr' una culla?
Car. Entr' una culla.
Mon. Bambino in fasce?
Car. E ben vezzoso ancora.
Mon. E quanto ha che fu questo?
Car. Fa tuo conto
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e son tant' anni appunto.
Mon. (O qual mi sento orror vagar per l' ossa!)
Car. (Egli non sa che dire.
O superbo costume
Delle grand' alme! o pertinace ingegno,
Che vinto anco, non cede;
E pensa d' avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,

S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l' intendo; e 'n qualche modo
Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.)
Mon. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti so dir.
Mon. Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?
Car. Tanto appunto ne so. Vedi novelle!
Mon. Conoscerestil tu?
Car. Sol ch' io 'l vedessi:
Rozzo pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D' ispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite a me, pastori e servi miei.
Dam. Eccoci pronti.
Mon. O mira
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom di cui parli.
Car. A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso

Ch' era vent' anni già; ch' un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte; e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?
Dam. Mi par di sì; ma dove
Già non so dirti o come.
Car. Or io di tutto
Ben ricordar farollo.
Mon. A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t' incresca
D' allontanarti alquanto.
Car. E volontieri
Fo quanto mi comandi.
Mon. Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. (Che sarà questo? o Dei!)
Mon. Tornando tu da ricercar, già sono
Vent' anni, il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?
Dam. E perchè ciò mi chiedi?
Mon. Rispondi a questo pur: non mi dicesti

Che ritrovato non l' avevi?
Dam. Il dissi.
Mon. Or, che bambino è quello
Ch' allor donasti in Elide a colui
Che qui t' ha conosciuto?
Dam. Or son vent' anni;
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.
Dam. Piuttosto egli vaneggia.
Mon. Or il vedremo.
Dove se', peregrino?
Car. Eccomi.
(O fossi
Tanto sotterra!)
Mon. Dimmi:
Non è questo il pastor che ti fe' il dono?
Car. Questo per certo.
Dam. E di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni; e tu li desti:

Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per questo?
Car. Or quel bambino
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È 'l misero garzon ch' a questi altari
Vittima è destinato.
Dam. O forza del destino!
Mon. Ancor t' infingi?
È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?
Dam. Così morto fuss' io, com' è ben vero!
Mon. Ciò t' avverrà s' anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non, per Dio: bastiti questo.
Mon. Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu s' un' altra volta il chiedo.
Dam. Perchè m' aveva l' Oracolo predetto
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,



D' esser dal padre ucciso.

Car. E questo è vero;
Chè mi trovai presente.

Mon. Oimè che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s' accorda il fatto.

Car. Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

Mon. Troppo son chiaro:
Troppo dicesti tu: troppo intes' io.
Cercato avess' io men, tu men saputo!
O Carino, Carino!
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d' infelice padre!
Figlio dall' onde assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

Car. Padre tu di Mirtillo? o maraviglia!
In che modo il perdesti?

Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo

Che testè mi dicevi. O caro pegno?
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.
Car. O providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fu quel che mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo!
Questa fu quella insolita pietate,
Quell' improvviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa:
Ch' abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abbominevol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima umana

Cader a questi altari.
Car. Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a sè stesso il fido Aminta?
Car. O malvagio destino,
Dove m' hai tu condotto.
Mon. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida;
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre, e l' hai perduto:
Io cercando, e credendo
D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.
Car. Ecco l' orribil mostro
Che partorisce il Fato. O caso atroce!
O Mirtillo mia vita; è questo quello
Che m' ha di te l' Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio, di questo sventurato vecchio

Già sostegno e speranza, or pianto e morte!

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino;
Chè piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l'ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senz' il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un' onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
Quàl sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroso esempio;

E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del cielo o dell' inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco, il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funesto desio d' uscir di vita
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte
Alla morte, alla morte.
Car. O infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolore che del tuo male i' sento,
Il mio dolor ha spento.
Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

Tir. Affréttati, mio figlio;
Ma con sicuro passo,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son io
Occhio della tua mente.
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
Mon. Ma non è quel che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Chè da molti anni in qua non s' è veduto
Fuor della sacra cella.
Car. Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?
Tir. A te solo ne vengo;

E nuove cose porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l' ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima e col resto
Ch' all' interrotto sacrificio manca?
Tir. O quanto spesso giova
La cecità degli occhi al veder molto!
Ch' allor non travïata
L' anima, ed in sè stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi lincéi.
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggiermente alcuni gravi
Non aspettati casi
Che tra l' opere umane han del divino:
Perocchè i sommi Dei
Non conversano in terra,
Nè favellan cogli uomini mortali;
Ma tutto quel di grande o di stupendo
Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste:
Così parlan tra noi gli eterni Numi:
Queste son le lor voci,
Mute all' orecchie, e risonanti al core
Di chi le 'ntende. O quattro volte e sei

Fortunato colui che ben le 'ntende!
Stava già per condur l' ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io, per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo che quasi
In un medesmo tempo
È oggi a te incontrato;
Un non so che d' insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo: e quanto men l' intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono o rio, ne prendo.

Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s' asconde?

Tir. O figlio, figlio!
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin uso,
Saria don di natura e non del cielo.
Sento ben io nell' indigesta mente,
Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.

Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s' è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch' è destinato a morte.

Mon. Troppo il conosci! o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro!

Tir. Lodo la tua pietà; ch' umana cosa
E l' aver degli afflitti
Compassïon, o figlio: nondimeno
Fa pur, che seco i' parli.

Mon. Veggio ben or che 'l cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

Tir. Tu padre di colui ch' è destinato
Vittima alla gran Dea?

Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido pastore
Che, per dar vita altrui, s' offerse a morte?

Mon. Di quel che fa, morendo,
Viver chi gli dà morte,

Morir chi gli diè vita.
Tir. E questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò che t'ha detto, è vero.
Tir. E chi se' tu che parli?
Car. Io son Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio?
Mon. Ah tu l'hai detto,
Tirenio!
Tir. E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
O cecità delle terreni menti!
In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d'errore
Son le nostr' alme immerse
Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
A che del saper vostro
Insuperbite, o miseri mortali!
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal cielo:
Esso la dà, come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son io di vista;

Qual prestigio, qual demone t' abbaglia
Sì, che, s' egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch' oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l' alto segreto
Che m' ascondeva il fato;
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato;
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è della mente uscito
L' oracolo famoso?
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore....
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,

Ch' io non posso parlar) *Non avrà prima ....*
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO *ammende.*
Or dimmi tu, Montan: questo pastore
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel s' è di te nato?
Non è seme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu dai parenti e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L' aver in odio è dall' amar lontano.
Ma s' esamini il resto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d' amor che s' agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l' antico errore

Dell' infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L' ira del ciel si placa;
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns' egli al tempio a rinovar il voto,
Che cessàr tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più potente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più soave il cielo,
Se voce o spirto aver potesse il cielo.
O alta providenza, o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi; alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, colle ginocchia a terra
Umilemente: o quanto

Vi son io debitor perch' oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent' anni già; nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara:
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma che perd' io colle parole il tempo
Che si de' dar all' opre?
Ergimi, figlio; chè levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento;
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
O grazia senza esempio;
O pietà singolar de' sommi Dei!
O fortunata Arcadia;
O sovra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m' è caro,
Che 'l mio non sento: e del mio caro figlio

Che due volte ho perduto,
E due volte trovato; e di me stesso
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioia,
Mentre penso di te, non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma visïon celeste!
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il cielo:
Non è più tempo di vendetta e d' ira;
Ma di grazia e d' amore: oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrificio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu: quant' ha di vivo il giorno?
Mon. Un' ora o poco più.
Tir. Così vien sera?
Torniamo al tempio, e quivi immantenente
La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio

Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano, d' amanti; e l' un conduca
L' altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati eroi.
Così comanda il ciel. Tornami, figlio,
Onde m' hai tolto; e tu, Móntan, mi segui.

Mon. Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza vïolar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fie data
Parimente la fede; chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque
Ch' io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

Mon. Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome
Rinovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

Mon. Carino, andiamo al tempio: e da qui innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D' amor padre a Mirtillo, a te fratello;

Di riverenza all' uno, servo, e all' altro
Sarà sempre Carino.
E poichè verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. Fanne quel ch' a te piace.
Car. Eterni Numi, o come son diversi
Quegli alti, inaccessibili sentieri
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da que' fallaci e torti
Onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

Cor. E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?
Lin. Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore:
Licta sì, che 'l suo figlio

Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della ninfa, dolente; e di due nuore
Suocera mal fornita,
L' una morta piangea, l' altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir: così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio
A consolar Montano; che perduta
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta?
Lin. Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!
Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?
Lin. Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.
Cor. E con qual arte
Sanò sì tosto?
Lin. I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e maraviglie udrai.
Stavan d' intorno alla ferita ninfa,
Tutti con pronta mano
E con tremante core, uomini e donne:
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo; dicendo:

La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre ed io;
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo,
Non so come, alla mano
L' insidïoso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Qui daddovero incominciàr l' angosce.
Non fu possibil mai,
Nè con maestra mano
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva:
Ma troppo era pietosa e troppo amante,
Per sì cruda pietà, la man di Silvio.
(Con sì fieri stormenti
Certo non sana i suoi feriti Amore);

Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi:
Chi t' ha spinto qui dentro,
È ben anco di trartene possente.
Ristorerò coll' uso della caccia
Quel danno che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra
Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei:
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi;
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
O mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro indi a non molto,

Senza fatica o pena
La man seguendo, ubbidïente n' esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta,
La qual però mortale
Veramente non fu, però che 'ntatto
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

Cor. Gran virtù d' erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

Lin. Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda; ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn' uso ella può. Con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno stral ferita sia:
Ma come l' han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono:
D' altra è fero il dolor, d' altra è soave:
L' una saldando si fa sana; e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,

Che non perde costume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco ha brama.
Cor. O Linco, ancor se' pure
Quell' amoroso Linco
Che fosti sempre.
Lin. O Corisca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze, sono;
E 'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desio.
Cor. Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguíto
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

Erg. O giorno pien di maraviglie! o giorno
Tutto amor, tutto grazie, tutto gioia!
O terra avventurosa! o ciel cortese!
Cor. (Ma ecco Ergasto: o come viene a tempo!)
Erg. Oggi ogni cosa si rallegri: terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' inferno,

Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

Cor. (Quanto è lieto costui!)

Erg. Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

Cor. (Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,
Viver bisogna: tosto
Il fonte delle lagrime si secca;
Ma il fiume della gioia abbonda sempre.
Della morta Amarilli,
Ecco, più non si parla; e sol s' ha cura
Di goder con chi gode; ed è ben fatto:
Pur troppo è pien di guai la vita umana.)
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

Erg. E tu l' hai detto appunto.
Inteso hai tu l' avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai

Caso maggior, Corisca?
Cor. I' l'ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito;
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?
Cor. Di Dorinda e di Silvio.
Erg. Che Dorinda, che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioia mia
Nasce da più stupenda
E più alta e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta.
Cor. Non è morta
Dunque Amarilli?
Erg. Come morta? è viva,
E lieta e bella e sposa.
Cor. Eh tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai tosto.
Cor. A morir dunque
Condennata non fu?
Erg. Fu condennata,
Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?
Erg. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del tempio ov' ora sono e data
S' hanno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per côr di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se vedessi l' allegrezza immensa;
S' udissi il suon delle gioiose voci,
Corisca! Già d' innumerabil turba
È tutto pieno il tempio. Uomini e donne
Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,
Sacri e profani in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia;
Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi,
Del Pastor fido il gloriöso nome.
O ventura d'amante!
Il divenir sì tosto,
Di povero pastore, un semideo;

Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze;
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei per cui morendo
Anco godeva, di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent' io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto:
Mira come son lieta.

Erg. O! se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,

Non so se dir mi debbia o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e tolto. E quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un atto misto
Di rapina e d'acquisto;
Un negar sì cortese; che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar e fuggire

Ch' affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca:
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa;
Chè 'n sì alte dolcezze,
Non si può ben gioir se non amando.
Cor. Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

C. di P. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. (Oimè che troppo è vero! e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti!
O pensieri, o desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!

Dunque d' una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? Ah misera! che veggio
L'orror del mio peccato
Che di felicità sembianza avea.)

C. di P. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Uno del C. Deh mira, o Pastor fido,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei che t'era tolta
Dalle leggi del cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno e quelle mani,
E quel tutto che miri et odi e tocchi,

Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede: e tu non parli?
Mir. Come parlar poss' io,
Se non so d' esser vivo?
Nè so s' io veggia o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l' anima mia, gli affetti miei.
C. di P. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
'or. (Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidïose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell' alma?
Itene; assai m' avete
Ingannata e schernita:
E perchè terra sete, itene a terra:
D' amor lascivo, un tempo, arme vi fei;
Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.)
' di P. Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. (Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur; chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.)
Coppia beata e bella,
Tanto del cielo e della terra amica;
S' al vostro altero fato oggi s' inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion che vi s' inchini ancora
Colei che contra il vostro fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch' io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu tel godi
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica ninfa
Di quante n' abbia o mai n' avesse il mondo:
Credetel pur a me che cote fui
Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.

Ma tu, ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.
Ama. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t' ho cara,
L' effetto sol, non la cagion, mirando:
Chè 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
Purchè risani, a chi fu sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi, amica o nemica,
Basta a me che 'l destino
T' usò per felicissimo stormento
D' ogni mia gioia. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle nostre allegrezze.
Cor. Assai lieta son io

Del perdon ricevuto, e del cor sano.
Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.
Cor. Vivete lieti: addio.
C. di P. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

Mir. Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convene
In mezzo delle gioie anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?
Ama. Ben se' tu frettoloso.
Mir. O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo;

Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio, fatta mia donna.
Questi mi paion sogni,
A dirti il vero; e mi par d'ora in ora
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fesse omai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.
C. di P. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO

O fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie!
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e i veri mali.

Non è sana ogni gioia,
Nè mal ciò che v' annoia.
Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE

